La Ricerca

BOLLETTINO DEL CENTRO DI RICERCHE STORICHE
DI ROVIGNO

UNIONE ITALIANA - FIUME

N. 33-34
APRILE 2002

PROSPERO PETRONIO: MEMORIE SACRE E PROFANE DELL'ISTRIA

IL CENSIMENTO IN SLOVENIA

LE CONFESSIONI DI UN ISTRIANO. MEMORIE DI QUINTINO BASSANI

GLI AUSTRO-ITALIANI E LE ETNIE IN ISTRIA
PRIMA DELLA GRANDE GUERRA

LA RICERCA, CENTRO DI RICERCHE STORICHE DI ROVIGNO, ANNO XI, N. 33-34 - PAG. 1-32 , ROVIGNO 2002 - CDU 908 (497.12/.13 ISTRIA) ISSN 1330-3503

L'Editoriale

■ di Giovanni Radossi

A rigore di termini è possibile parlare di minoranza italiana dell'Istria, Quarnero e Dalmazia soltanto dal momento della data ufficiale della sua nascita che si colloca nell'anno 1947, all'entrata in vigore del Trattato di pace tra Italia e Jugoslavia, quando, dopo una gestazione travagliata e l'inizio dell'esodo, si compose la sua immagine in fatto di consistenza numerica e di orientamenti ideali. Il suo affacciarsi alla ribalta della storia contemporanea avvenne attraverso un processo contraddistinto da inquietudini, da perplessità, da polemiche, da incomprensioni, da lacerazioni, da conflitti di vario genere; e questo sofferto cammino ha condizionato la

Fisionomia storica e realtà umana dei "rimasti"

sua esistenza sino ai giorni nostri, nonostante i numerosi tentativi di vincere le avversità, di cementare la sua coesione, di rafforzare la sua coscienza, di definire in maniera inequivocabile la sua identità non solo etnica ma soprattutto nazionale. Per siffatte ragioni la "storia" e l'insieme delle questioni esistenziali di questa minoranza nazionale, senza dubbio una delle più giovani se non la più giovane d'Europa, numericamente esigua, ma dotata di vitalità e di capacità di ripresa impensate, perché sorretta dal retaggio di una civiltà prestigiosa e consapevole dei propri diritti, vanno affrontate tenendo conto dei presupposti storici ed ideali che hanno prodotto direttamente o indirettamente la sua comparsa in una fase particolare della storia europea, lumeggiando l'arduo percorso della ricerca della propria autonomia, della propria unità e della propria individualità nei mutati e mutanti contesti statuali.

E' notorio che le minoranze nazionali sono di regola il risultato di un'imposizione della maggioranza o di un compromesso tra stati, a cui pervengono per comporre le proprie controversie in merito alla definizione dei confini. E' facile capire come questa separazione coatta possa provocare uno stato di disagio tra coloro che ne sono vittime, colpiti nelle proprie aspettative nazionali, nei propri interessi economici, nei propri ideali politici, e suscitare di conseguenza nel popolo di maggioranza – ma non solo - un senso di sfiducia come logica reazione, nei confronti degli appartenenti al gruppo etnico, ravvisando in essi i segni di un pericolo latente e nella loro presenza elementi di una costante insicurezza.

Tuttavia, contrariamente a quest'esperienza pressoché generale, il gruppo etnico italiano è nato in parte *motu proprio*, poiché ai suoi componenti furono date più possibilità e prospettate ampie garanzie nel caso in cui avessero deciso di sottrarsi a tale destino; si pensi, in primo luogo, alle opzioni contemplate dalle clausole del Trattato di pace e dai successivi accordi italo-jugoslavi che "permettevano" di "trasferirsi" nella Nazione Madre. E' chiaro che, se per ipotesi, tutti gli Italiani avessero esercitato questo diritto, in Istria, a Fiume e dintorni non sarebbe nato alcun gruppo etnico italiano; *pertanto esso giustamente rivendica il rico-*

noscimento delle sue specifiche origini autonome ed autoctone, come motivo di merito non indifferente e come titolo legittimo di rispetto e di completa tutela.
Forse mai, come oggi, la riflessione che la Nazione Madre ci deve, non può più prescindere dall'esprimere un giudizio, magari a titolo conoscitivo e valutativo, almeno sulla politica culturale e su quella di tutela concepita e condotta nei nostri riguardi in questo significativo mezzo secolo di dopoguerra e di inizio di millennio. Tale giudizio non può prescindere da una puntualizzazione preliminare del nostro particolare iniziale contesto socio-politico, che non solo ha sollecitato o frenato la promozione di presenze ed interventi a sostegno di strutture - quelle minoritarie pericolanti, ma che ha anche condizionato tutta la loro articolazione e la specifica destinazione dei loro contenuti. Certo, noi dobbiamo rivendicare ora in modo alto e forte gli ideali di libertà, di tolleranza e di rispetto di tutte le componenti umane e civili che caratterizzano il territorio del nostro insediamento storico. Né si può credere che questo mito, quello della convivenza e della parità di condizioni di vita, sia un prodotto "inferiore", o almeno "deformante" di un superato contesto politico, come si è voluto far credere, non solo in passato, ma anche e soprattutto oggi, magari trincerandosi dietro chissà quale primato di alti interessi nazionali.

Infatti, quel mito ha svolto qui, e tuttora continua a svolgere, una funzione positiva, sul piano culturale e - più in generale - sul piano della crescita civile e sociale, che esclude qualsiasi primato di razza o nazione: un elemento, un motivo, quello del nazionalismo, del tutto estraneo al nostro programma, che non scivola o degenera in siffatti atteggiamenti e non concepisce una cultura che sia antitetica alla civiltà.

Comunque, è certamente maturato il momento di precisare a quali terribili insidie fummo esposti nel contesto del nuovo tessuto sociale e statale che, caratterizzato da una forte identificazione nazionale, misconosceva le diversità, puntando tatticamente sull'esaltazione dei valori classisti, ciò che produsse l'appiattimento delle aspirazioni genuine delle genti vissute fino a poco tempo prima sotto le ali della grande civiltà occidentale. Il noto risultato, frutto di un piano preordinato, fu il declassamento della componente romanza da maggioritaria a minoritaria, in seguito all'applicazione del Trattato di pace e del drammatico esodo che esso produsse; per i rimasti fu applicata la delegittimazione stanziale con vessazioni e compressioni politiche d'ogni genere, senza che nessuna voce di condanna, all'interno o all'estero si levasse.

A questo buio degrado si rispose dopo una "decantazione" durata un lungo, interminabile arco di vent'anni: "purificati" noi da possibili eccessi, ma rarefatti nel numero e nelle energie, ci siamo allora difesi e abbiamo rimediato da soli. Arrivò poi l'ancora di salvataggio dell'Università Popolare di Trieste e, successivamente, delle componenti più dirette dello Stato italiano, a materializzare quegli interventi che prima ci erano stati pervicacemente e sistematicamente negati e che, assieme alla nostra energia maieutica, ci avrebbero fatto uscire nei successivi decenni dalla ghettizzazione culturale ed umana in cui ci avevano voluti collocati. Eravamo stati violentemente sottratti alla nostra civiltà; la questione culturale che allora necessariamente si presentava in modo conflittuale, mascherò (ed in certo modo degradò) per lungo tempo il problema fondamentale della civiltà entro la quale per l'innanzi era andato svolgendosi il processo di emancipazione storica del nostro territorio.

La comparsa della nuova Unione italiana fece emergere la parte sommersa e "dimenticata" della popolazione italiana, quei connazionali che avevano riscoperto se stessi e il bisogno di dichiararsi. L'essere ed il palesarsi italiani fu associato ad un senso di libertà: si scoprì un gruppo nazionale "diffuso", radicato nella società, presente capillarmente sul territorio, desideroso di "contare"; e non composto solamente da pochi, raccolti intorno alle sue istituzioni specifiche, da uno "zoccolo duro" che ancora si accaniva a voler sopravvivere, ma che era ormai in via di estinzione.

La nuova divisione statale che determinò la nascita di due tronconi di un unico *corpus* etnico, minacciò le capacità riproduttive della comunità dei rimasti: fu questo il motivo preminente che guidò la nuova organizzazione a dare la massima importanza al principio dell'unità politica ed organizzativa. Era maturato il momento di avviare il processo di demistificazione delle strategie di interpretazione del nostro passato e delle impostazioni del nostro futuro, rifiutando ogni approccio interpretativo totalizzante ed autosufficiente.

POST NUBILA PHOEBUS!

"Fiori e piante dell'Istria", un'appassionante guida alla conoscenza della flora istriana

■ **di Fabrizio Martini,** *Dipartimento di Biologia dell'Università di Trieste*

Non vi nascondo che ho accondisceso con riluttanza al cortese invito del professor Giovanni Radossi a riproporre in uno scritto quanto dissi in occasione della presentazione del libro di Claudio Pericin "Fiori e piante dell'Istria", avvenuta a Parenzo/Poreč la sera del 30 novembre 2001. La mia incertezza si fonda sul fatto che non possiedo la capacità per esporre compiutamente le impressioni scaturite in quella circostanza, anche perché certe felici atmosfere sono irripetibili e a tentare di rievocarle si corre il rischio di annoiare. In questo modo si può sortire un effetto che è l'esatto contrario di ciò che la presentazione di un libro si prefigge: invitare alla sua lettura. Per questi motivi ho preferito riprendere l'argomento nella forma più colloquiale di una lettera aperta ai lettori e se malgrado ciò non dovessi riuscire nell'intento, consideratemi l'unico responsabile del vostro tedio e non rinunciate per questo alla lettura e soprattutto a percorrere gli itinerari consigliati dall'Autore alla scoperta della flora istriana.

"Il titolo Fiori e piante dell'Istria è stato scelto per illustrare quanto di spontaneo, utile e bello offre la flora istriana." Con queste parole inizia il lungo e appassionato itinerario di Claudio Pericin, che si snoda alla ricerca delle piante più interessanti e dei principali ambienti vegetali della Terra d'Istria: un invito alla conoscenza della flora istriana attraverso le immagini, la descrizione delle piante e degli ambienti, i nomi e gli usi popolari che di esse si fanno. Il vasto patrimonio di informazioni e di conoscenze che l'Autore ha profuso nel libro è il frutto di una profonda competenza, acquisita in più di un trentennio di vagabondaggi alla ricerca dei luoghi e delle genti.

A fine lettura mi sono reso conto che fra le tante, un'immagine poetica ed efficace mi aveva particolarmente attratto: "l'Istria, che si protende nel mare come un bel grappolo d'uva". Mi convinsi che il suggestivo accostamento della Penisola istriana con la vite rivestisse significati simbolici e implicazioni perfettamente adatti alla presentazione del libro perché compendiano importanti aspetti del patrimonio floristico di questa Terra e il legame, talora evidente, talora sfuggente, che esso ha contratto e tuttora mantiene con l'uomo:

- implicazioni climatiche innanzitutto, poiché questa splendida pianta, insieme all'olivo e al leccio, è uno dei simboli della mitezza del clima mediterraneo che permea la Penisola istriana e la caratterizza in tutte le sue transizioni e i contrasti con il clima più continentale dei rilievi interni della Cicceria e dei Monti Vena. Nell'intreccio dei diversi climi risiede, infatti, la ragione prima e più profonda della variegata composizione della flora di un territorio e di quello istriano in particolare.
- aspetti legati alla biodiversità e alla ricchezza floristica in particolare, poiché poche altre piante insieme

alla vite possono vantare un così elevato numero di varietà, ancorché frutto della selezione artificiale condotta dall'uomo, che bene si presta a mio avviso a simboleggiare anche la straordinaria ricchezza della flora istriana nel suo complesso.
- ragioni storiche, iscrivibili nel più vasto contesto dei complessi rapporti fra i vegetali e l'uomo, entro i quali il profondo legame uomo-vite costituisce uno degli esempi più significativi, al punto che in questi luoghi le vicende dei due protagonisti si intrecciano talora in modo così stretto da non poter essere narrate separatamente. Ma questa situazione, seppure con sfumature e intensità diverse, si ripropone nei confronti di moltissime specie vegetali e non ovviamente solo coltivate. Basta pensare appunto agli usi più disparati che l'uomo ha fatto e continua a fare di numerose piante spontanee. A questi argomenti è dedicata la ricerca etnobotanica svolta da Claudio Pericin, che ne offre esempi illuminanti, anche nel tentativo di perpetuarne la memoria sottraendoli all'oblio. Allo storico rapporto uomo-natura appartiene anche il modellamento del paesaggio, frutto principale delle attività umane e fonte continua di diversità floristica e più in generale biologica. Infatti, oltre alla molteplicità degli ambienti naturali, la flora deve parte della sua diversità anche all'azione dell'uomo; se è vero che una frazione della flora accompagnatrice degli insediamenti e delle attività umane (sinantropica) documenta una sorta di inquinamento floristico recente, essendo costituita da specie avventizie, estranee alla flora locale, per lo più di provenienza nordamericana, è pur vero che fra le specie sinantropiche troviamo testimonianza della storia più remota del legame fra piante e uomo. Ancora oggi permangono nella flora istriana i testimoni viventi di questo antico rapporto, piante che probabilmente fin dal Neolitico hanno scelto di accompagnarsi all'uomo, sfruttando le occasioni di sopravvivenza offerte dalle pratiche agricole e pastorali. Sovente sono specie segetali la cui straordinaria bellezza si manifesta in fioriture copiose ed esplosive, come quelle che costellano i campi di cereali durante la tarda primavera (papavero, fiordaliso, adonide, gittaione, antemide e tante altre). Purtroppo le tecniche agricole moderne non si conciliano più con le esigenze biologiche di queste specie, molte delle quali sono in via di scomparsa o già estinte in molte regioni limitrofe, compreso il Friuli-Venezia Giulia.
- ambiti culturali infine, ai quali una simile opera appartiene di diritto, perché rappresenta un felice connubio di quelle doti di attenzione, dedizione, sensibilità, entusiasmo e, anche se non è di moda parlarne, di sacrificio personale che costituiscono la premessa per lo sviluppo di competenza e cultura che contraddistinguono appunto anche il lato umano del binomio uomo-vite.

Per questi motivi mi pare che il lavoro di Claudio Pericin meriti tutta la nostra considerazione e la nostra gratitudine, perché è una profonda e sentita testimonianza a un tempo culturale e affettiva verso le proprie radici e la propria terra.

È un libro affascinante, frutto di indagini floristiche meticolose, che guida il lettore alla scoperta delle più significative specie della flora istriana, dal mare alle vette montane. Ognuna delle circa 1500 specie riportate è illustrata da una accurata immagine, che la rende riconoscibile anche all'escursionista distratto, accompagnata da notizie sui nomi volgari e dialettali, l'habitat e il periodo di fioritura, la distribuzione generale e locale, la sua pericolosità e infine sui principali usi alimentari e nella medicina popolare. Un aspetto significativo ma inconsueto per questo tipo di pubblicazioni, che dimostra la scrupolosa attenzione dell'Autore per il particolare, è dato dalla citazione della località e del periodo in cui la pianta è stata fotografata, il che ne stimola la ricerca, agevolandone il ritrovamento.

I capitoli dedicati alla storia della ricerca floristica in Istria, alle note su geografia, suolo e clima, agli itinerari escursionistici stagionali e a particolarità sui nomi popolari e sugli usi di alcune piante nella fitoterapia completano l'opera, scritta con lo spirito del naturalista, alla quale hanno prestato la loro collaborazione numerose persone di diversa espressione culturale.

Un plauso speciale va dunque all'Autore e a tutti coloro ai quali si deve la realizzazione del libro, che esce nella Collana degli Atti del Centro Ricerche Storiche di Rovigno sotto l'egida dell'Unione Italiana di Fiume e dell'Università Popolare di Trieste, con il contributo della Regione Veneto, del Consiglio Regionale del Veneto e della Regione Istria – Istarska •upanija.

Non trovo miglior modo per concludere questa presentazione e migliore dedica alla fatica di Claudio Pericin e di coloro che in vario modo vi hanno collaborato, se non con il motto:

"Nec arma nec opes sed artes et scientiae perennant".

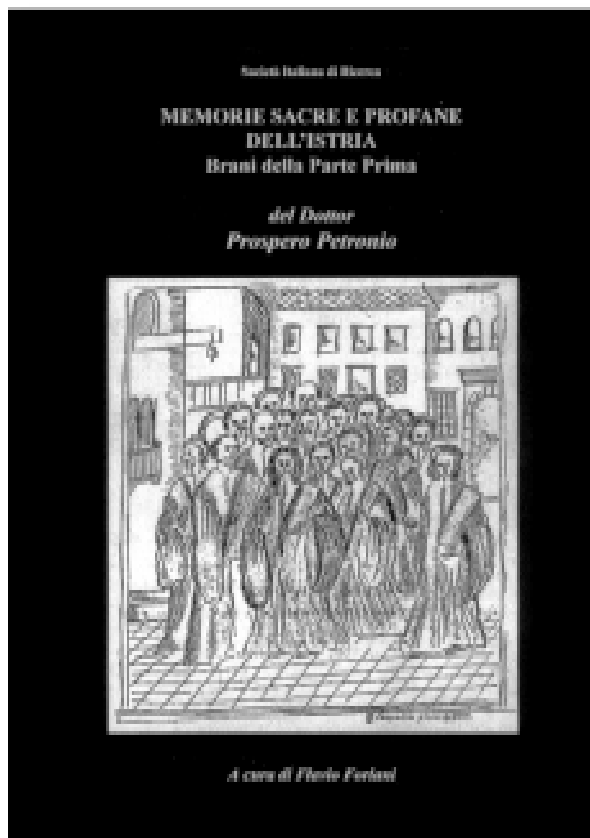
Prospero Petronio: Memorie sacre e profane dell'Istria

■ **di Antonio Miculian**

Il 4 marzo di quest'anno a Capodistria, presso la Comunità degli Italiani "Santorio Santorio" è stato presentato, a cura di Flavio Forlani, il volume di Prospero Petronio "**Memorie sacre e profane dell'Istria**: **Brani della Parte Prima**", edito dalla locale Società italiana di Ricerca.

- Brani della Parte Prima -

Il Petronio, capodistriano di origine secondo Ireneo della Croce e Agostino Carli, piranese, invece, secondo Pietro Stancovich, era di professione medico; tuttavia, parte della sua vita l'aveva trascorsa nella nostra regione, esercitando con successo la sua professione prima a Capodistria, quindi a Trieste, trovando pure il tempo per occuparsi, con impegno e gran passione, della storiografia dell'Istria dall'evo antico al medioevo e all'età moderna. Ed in questo contesto non ci sono evidenti differenze in fatto di qualità tra le sue "*Memorie sacre e profane*" e le corografie, le cronografie storiche, i fasti e i "**De' commentarj storici geografici della provincia dell'Istria**" di Monsig. Giacomo Filippo Tommasini vescovo di Cittanova, in quanto, quasi tutti i corografi hanno avuto un denominatore comune, ovvero presentare la storia della regione dai tempi più remoti fino al periodo in cui furono in grado di occuparsi della ricerca storica, senza però trascurare l'intonazione corografica e metodologica.

La seconda parte delle "*Memorie dell'Istria Sacre e Profane con la più essata topografia ò sia descrittione de luoghi che sino hora s'habbia veduto, il tutto tratto dalli scritti dell' eruditissimo monsignor Giacomo Filippo Tommasini fù vescovo di Città Nuova, etc.*" del Petronio è stata pubblicata, a cura di Giusto Borri, a Trieste nel 1968. Il manoscritto delle "Memorie", a sua volta conosciuto e consultato dai suoi contemporanei quali Ireneo della Croce, il Naldini, il Valvasor, citate pure dagli storici dell'Otto-Novecento, Pietro Kandler, Vincenzo Scussa, Attilio Tamaro, Carlo e Camillo De Franceschi, Bernardo Benussi e persino da Teodoro Mommsen, furono da tutti riconosciute come fonte storica di primaria importanza; infatti, Padre

Ireneo della Croce nella sua opera "***Historia sacra e profana di Trieste***", parlando del Tomasini scriveva che quest'ultimo *"deve molto per l'opere d'antichità e d'erudizione mandate da lui alla luce con altro, quali dalla morte prevenuto restano imperfette, massime le Memorie Sacre e Profane dell'Istria, queli pervenute alle mani dell'eccellentissimo dottor* ***Prospero Petronio****, nativo di Capodistria e medico della Città di Trieste, acciò non restasse nell'obblivione sepolto si pretioso tesoro, ordinò che, chiusa in una cassetta si depositasse nel Convento dei Reverendi Padri Cappuccini di Capodistria fin tanto, ch'alcuno spinto all'amor della Patria lo mandasse alla luce.*"

Lo Stancovich, nella sua "***Biografia degli uomini distinti dell'Istria***", parlando del Petronio, cita la sua opera "Memorie Sacre e Profane dell'Istria e sua metropoli", scritta sul piano di quelle che scritte aveva il Tommasini, vescovo di Cittanova, ora perdute.

In effetti, l'opera del Petronio accennata da tutti gli scrittori fu creduta smarrita; tuttavia, nel 1821 si trovava depositata presso l'Archivio ai Frari di Venezia come a sua volta confermato dall'archivista di allora Agostino Carli.
Pietro Kandler, nel IV volume dell'Archeografo Triestino, accennando i "***De' Commentarj storici-geografici della provincia dell'Istria***", scriveva che l'opera del Tommasini "*completata e continuata da Prospero Petronio… grandissimo interesse aveva destato, nella speranza che così potesse l'opera del Tommasini colla continuazione del Petronio ricuperarsi e pubblicarsi … Ma la fortuna non volle esaudir le speranze. Il Tommasini fu rinvenuto ma solo ed imperfetto e mentre ora lo si riconsegna alla stampa quale è, si spera poter in seguito far dono al pubblico dell'opera non meno desiderata del Petronio.*"
Il titolo della seconda parte dell'opera del Petronio accenna che il lavoro è tratto "*dalli scritti dell'eruditissimi*" e in specie dagli scritti di Mons.r Tommasini.
A dire il vero, molti passi sono stati trascritti, ovvero copiati, d'altronde diversi capitoli contengono ingenti aggiunte originali del Petronio, comprese molte note marginali con numerose citazioni che non sono riscontrabili nel testo del Tommasini.
L'opera del Petronio, ha un notevole valore storiografico sia per le molte aggiunte portate ai "De' Commentarj" del Tommasini e per le molte citazioni tratte da diversi autori, oggi difficilmente reperibili, sia per il fatto che costituisce una miniera preziosa di materiale storico, consultato e citato dalle persone più erudite di storia patria dell'epoca ma anche d'oggi giorno.
La prima parte del manoscritto è perduta, sta scritto nell'introduzione della seconda parte delle "Memorie sacre e profane" dell'edizione del 1968; si sapeva solo di alcuni fascicoli trovati in casa Petronio e di altri in casa Gravisi, ambedue a Capodistria, di cui avevano trattato rispettivamente Francesco Polesini ("L'Istria", 1847) e Tomaso Luciani ("La Provincia dell'Istria" 1875-1876).
Che la prima parte del manoscritto fosse andata perduta lo confermava anche Giusto Borri nell'Introduzione della seconda parte delle "Memorie", da lui curata e pubblicata nel 1968 a Trieste. Recentemente Flavio Forlani, consultando vari documenti relativi alla famiglia Gravisi presso l'Archivio regionale di Capodistria, rinviene questo manoscritto che si credeva perduto. Nonostante sia incompleto, si tratta di alcuni brani della prima parte dell'opera e rappresenta un grande contributo alla conoscenza della storia della nostra regione, e un'ulteriore contributo alla storiografia del gruppo nazionale italiano anche perché completa, in forma di regesti, la storia dell'Istria durante l'evo antico, il medioevo e l'età moderna.
Il manoscritto "Gravisi" è in due formati: il minore di cm. 29 x 20, il maggiore di cm. 32 x 22. Sono in tutto 88 carte o 176 pagine, più tre carte numerate, riunite in un unico corpo, probabilmente non dall'autore ma da qualche suo possessore.
La prima parte delle "Memorie sacre e profane dell'Istria" si articola in cinque capitoli - dei quali il XIII incompleto - che principalmente riguardano la storia di Capodistria e precisamente:

Cap.° VIII – Come gli antichi Istri habitassero in questi contorni.

Stando al Petronio gli histri avrebbero avuto origine "*da gente così celebre*" e avrebbero costruito non solamente Faveria Mutila e Nesazio; "*Tutta questa Provincia dever esser stata con varie stanze abitata, anzi servano poscia le selve con forse per diffensersi da gl'Animali feroci*", continua dicendo "*Che nei primi secoli li Habitanti non fabbricavano Città sovra l'Mare, ma più tosto nelle Cime dei Monti temendo ancora quello che dai loro avi e Proavi passava in tradittione del Diluvio Universale, onde cadde a terra l'opinione d'alcuni, che le Città marittime fossero state prima nell'Istria fabricate, che quelle dei monti, e de Colli*". Ci parla quindi di Nesazio, residenza di Epulo,"*huomo molto ben inteso e più forte*" in quanto i Romani per sconfiggerlo "*convennero pensar alli stratagemmi e al rivolgimento del Fiume per impadronirsi, saccheggiarlo e distruggerlo*".

Cap.° IX - Religione degl' antichi Istri e Romani dopo ch'Egida fu fatta loro Colonia.

Il testo è corredato di quattro disegni a penna e rappresentano:
1. La nota statua della Giustizia detta del Pretoreo;
2. Altra statua che ai tempi del Petronio esisteva sopra la colonna nella piazza del Brollo;
3. Un idioletto di bronzo trovato dal vescovo Morari, nel 1463, a Covedo e di cui non si sapeva più cosa ne fosse seguito;
4. Il sepolcro di Lucio Publitio Archigallo, e Gran Sacerdote della Dea Cibele con leoni e teste di giovenche, le cui pietre furono adoperate in parte per una delle porte del Duomo. Ci informa inoltre, basandosi su alcuni manoscritti del Mutio, "*che*

anche sul monte Sermino furono altre volte veduti avanzi di tempio pagano la dove allora esisteva la chiesa di S. Giorgio, come dice altresì di molte ruine esistenti sulla cima del colle detto Castel Bona – Castrum Bonae – nelle pertinenze della Città". Aspre critiche vengono rivolte a coloro che adoperarono "*marmi antichi, colonnati, capitelli appartenenti a tempi pagani*" per la costruzione del Duomo cristiano", quindi esclama: "*E di che altro invero si fece la sua facciata del 1490, quando s'allungò esso Duomo, se non de marmi di questa ragione, quanti altri bei sassi poi sono stati posti per fondamenta delle chiese palazzo Pretoreo a d'altre pubbliche e private fabbriche. Quante belle memorie incenerite dalle genti rozze et ignoranti, che seguirono alla discesa de' Barbari, spezzate e calpestate per convertirle in altro uso*".

Come sito d'antichi ruderi accenna pure il luogo dove "è hora il vescovato" criticando il Vescovo Ingegnero che nel 1580 fece distruggere un antico monumento per sostituirvi una memoria a Gregorio XIII.

Cap.° X - Accresciemento della Città e provintia tutta sotto li Romani, e Degli offitij e governo della medesima parte comunicanti co L'Italia, et Illirico, e parte con la Venezia.

Il Petronio accenna alle numerose iscrizioni romane e al gran numero delle medaglie ritrovate "*e che alla giornata si vedono e cavano, nonostante venghi continuamente spogliata la Provintia di questi et altri simili tesori*"

Cap.° XI - Del poco o niente d'antico rimasto a' posteri dopo più anientazioni della città.

Ci parla delle distruzioni, incendi e devastazioni che la provincia ha subito quale conseguenza di ostilità belliche, calamità naturali ecc., tuttavia, sono pur sempre visibili "*vestiggi de gl'antichi Romani*"; riguardo a Capodistria ripete "*che al tempo di Monsignor Morari (1630-53) com'egli confessa nelle lettere che scrive a Mons.r Thomasini, si vedevano nel Vescovato alcuni pezzi di pietra ben lavorata che mostravano d'aver servito qualche magnifico edificio. – Ma allora, nel 1680, non restavano che sei marmi con inscrizioni, citate e note nelle pubblicazioni del Tomasini, del Carli e del Kandler*." Il Petronio, ancora ha disegnato un pezzo di colonna esistente allora nel Duomo, che sosteneva la pilla dell'acqua benedetta e sulla quale "*vedevasi scolpita in basso rilievo una testa con molte bende d'intorno la fronte. A giudizio di Mons. Vicario Madrucci, intelligente di antichità essa veniva tenuta per antichissima. Riproduce pure disegni a penna due busti romani, collocati sopra un bel sasso che, collocato prob.te nel 1480 sopra le pubbliche mura verso il mare vicino alla fornace delli P.P. Zoccolanti; riproduce altri due disegni esistenti nel Castello di Buie, vicino alla porta della Chiesa Maggiore*."

Anche di questi ne parlarono il Tomasini, il Carli e Pietro Kandler. Quindi, parlando "delle foggie di vestire antiche e moderne de' cittadini da uno schizzo del quadro del Carpaccio rappresentante l'ingresso d'un veneto podestà. Accenna infine alla Rocca, ch'egli ritiene non fatta, ma rifatta dai veneti, sopra fondamenta ed avanzi dei tempi di Giustino II.

Il Cap.° XII manca del tutto.

Cap.°XIII – Cronico historia – degli antichi padroni et altre particolarità per la rivolta di questa città et provintia tutta. Come venisse unita all'isole venete et honorata del titolo di Marchesato passasse nella giurisditione delli Patriarchi d'Aquileja, et finalmente nel dominio veneto.

E' intitolato Cronico historia**,** comprende il testo del Tommasini incluso nel XIV Capitolo, Libro II dei "De'Commentari", e sono parte di questi i " *Frammenti cronici della dominazione dei Patriarchi*", comunicati al Kandler dal marchese Francesco Polesini, stampati nell'Istria anno 1847 a p. 191-193.

La seconda parte del volume comprende un manoscritto di araldica delle famiglie nobili e notabili di Capodistria. Con molta probabilità doveva far parte di un'altra opera che il Petronio stava preparando e che è rimasta incompiuta. Si può azzardare questa ipotesi in quanto non vediamo alcun nesso con l'opera intitolata "Memorie sacre e profane dell'Istria". Se l'autore avesse avuto questa intenzione, molto probabilmente avrebbe inserito anche i nobili di altre località dell'Istria.

La parte araldica inizia con la lettera **B**, ovvero con i conti Borrisi per concludere con la T, ovvero conti Tarsia; / *Conti Borisi, Cadobrio, Candi de Padova, Cani, Carerio, Carli da Solmona degli Abruzzi, Carli da Siena o secondo altri da Ancona, Corte, Costa,Costantini, Daino, Divo, Docaini-Docagina, Dramoni, Elij, Fabiani, Fermani, Febeo, Fedola, FiniFioravanti, Franceschi, Gavardo, Geroldi Sig.ri di St. Andrea di Calisetto, Giezi, Gillalto, Girardeo, Gravise, Grilli, Grisoni, Ingaldeo, Loschi, Luciati, Lugnano, Maffono, Malagugini, Malgranello, Manzuoli, Martissa, Mazzuchi di Romagna, Mauruzzi, Mettelli, Mezabarba, Milano, Del Monte, Mucio, Musello di Bologna, Ravena, Riccardi, Rizzi, Roma, Ronzani, Puffini, Sabini, Scrivani, Seno, Sereni, Smergfo, Spellati, Testa, Tarsia* /, tuttavia, i nomi delle famiglie non seguono l'ordine alfabetico e non sono stati esaminati tutti i cognomi delle famiglie nobili o notabili in quanto non sono state prese in considerazione le lettere **A, Q, P, U, V** e **Z** che sicuramente avevano degli insigni esponenti nella vita pubblica e privata a Capodistria.

Il Forlani, scoperto il manoscritto l'ha interamente trascritto preparandolo per la stampa. Sicuramente,

come l'autore stesso afferma nella prefazione, è stato un lavoro molto difficile, per le diverse scritture di copisti e le numerose aggiunte del Petronio ai bordi delle pagine con particolari segni di riferimento nel testo, aggiunte in caratteri minuscoli difficili da decifrare, tenendo conto anche dello stato di conservazione del documento, talmente pessimo che in alcune parti l'inchiostro ha trapassato la carta sovrapponendosi sul testo che ha reso ancora più faticosa la decifrazione. Il documento, se inserito "nel tronco arido di uno schema di storia, potrà dare ad esso un pulpito di vita e quindi portare al lettore un certo diletto, conferendo però alla storia stessa un sapore nuovo e diverso". Tuttavia, è necessario inserire questi racconti, questi episodi, questi regesti nel giusto posto in quanto le pagine di queste memorie non rappresentano un libro di storia, ma una corografia vera e propria, importantissima però per comprendere l'importanza che ha avuto la nostra regione e dell'allora capoluogo - Capodistria – nell'ambito del governo veneto.

PRESENTATO *"FIORI E PIANTE DELL'ISTRIA DISTRIBUITI PER AMBIENTE"* ALL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI - ROMA

Nella maestosa sede dell'Accademia Nazionale dei Lincei, la più antica accademia d'Euoropa e antecedentemente palazzo-reggia della famiglia dei Corsini a Roma, il professor Sandro Pignatti, ordinario di Ecologia botanica all'Unversità "La Sapienza" di Roma e membro dell'Accademia, ha presentato nell'ambito della seduta dell'8 marzo 2002 l'opera "Fiori e piante dell'Istria distribuiti per ambiente" di Claudio Pericin. Il libro, edito dal Centro di Ricerche Storiche di Rovigno in collaborazione con l'Unione Italiana di Fiume e l'Università Popolare di Trieste, fa parte della Collana degli Atti del Centro, N. 3 extra serie.

Tra i presenti la professoressa Erika Pignatti-Wikus dell'Istituto Botanico dell'Università di Trieste e moglie del Professor Pignatti, l'autore del libro con consorte ed alcuni amici.

Il professor Pignatti ha mostrato il libro, di cui non ha sottotaciuto il peso, presentandolo come "uno splendido volume, un unicum", sia per l'aspetto scientifico botanico che per la significativa collezione di nomi dialettali di piante di questa zona di passaggio dei dialetti italici, sloveni, croati e romeni: nomi minacciati di estinzione, definendolo "una pubblicazione che fa onore al Centro di Ricerche Storiche di Rovigno in Croazia e che racchiude la flora dell'Istria nella sua complessità e integrità, fin'ora solo parzialmente trattata nella pubblicazione del Freyn nel lontano 1877, riguardante la flora del sud dell'Istria". Parlando della sovrapposizione di culture ed idiomi sulla terra istriana ha sottolineato che queste corrrispondono stranamente alla sovrapposizione di correnti migratorie che caratterizzano la flora del territorio: sulla costa la richezza della flora mediterranea, nelle foreste e lungo i corsi d'acqua dell'interno piante dell'ambiente centroeuropeo al loro limite meridionale, sulle montagne i rappresentanti della flora balcanica con perfino qualche elemento vegetazionale dalle catene alpine.

Il professor Pignatti ha concluso con le parole "*Fiori e piante dell'Istria distribuiti per ambiente* è un punto di riferimento per la cultura italiana di oltre confine."

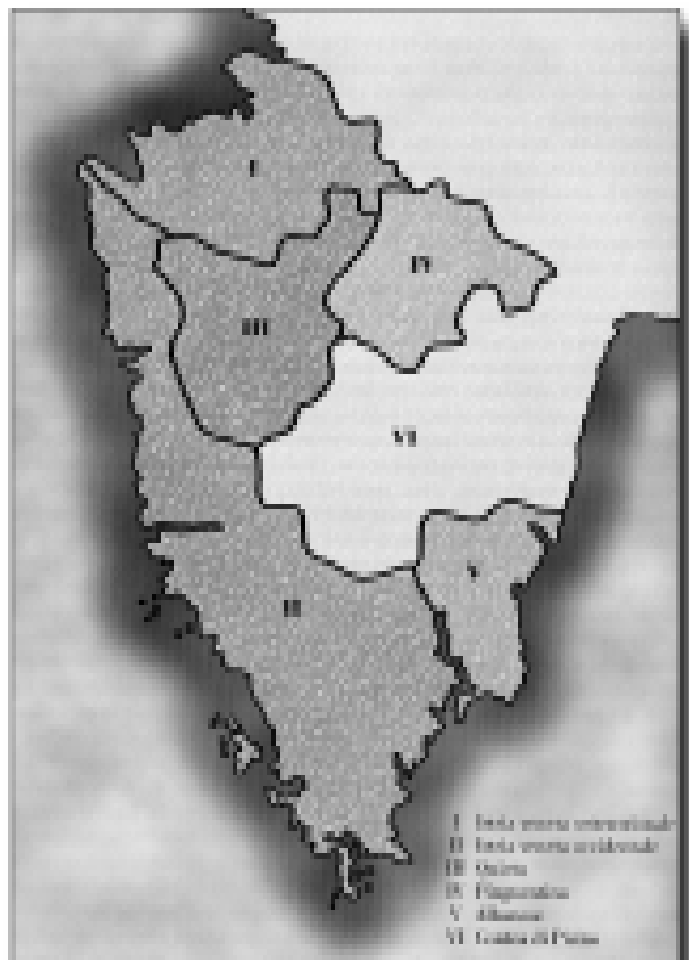
Un esemplare dell'opera è stato donato alla biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei.

Istria quale zona di frontiera nel senso di appartenenza: un approccio sociologico

■ **di Fulvio Šuran**

Nella sociologia dei processi nazionalitari[1] prevale la concezione che i tempi e i modi delle trasformazioni nazionali sono legati all'evoluzione storica di una determinata civiltà nei suoi, da territorio a territorio, diversificati sviluppi socio-politici, economici e culturali. Il che diventa ancor più evidente se si osservano i tempi e i modi della trasformazione nazionale di una realtà di frontiera e di confine che non può prescindere dalle specifiche fasi di trasformazione storica di quella determinata area socio-territoriale.

Per quel che riguarda l'area istro-quarnerina, l'auspicato passaggio di stato al nazionale (in auge dal secondo Ottocento) non si realizzò mai compiutamente; e questo per due motivi principali: primo, per la sua peculiarità socio-territoriale, poiché l'Istria era una zona di frontiera nel senso d'appartenenza e di confine nella quale da secoli convivevano più comunità etnonazionali che, nel periodo caratterizzato dalle trasformazioni proprie all'epoca moderna, e specialmente dall'alfabetizzazione di massa, erano non solo socio-territorialmente divise dalle rispettive matrici linguistiche, ma anche storicamente, (il che ha visto prevalere l'elemento sociale su quello storicamente dominante, cioè il nazionale). Secondo, nel periodo dell'insorgere dei moti nazionali la plurietnica realtà istriana faceva parte di uno Stato plurinazionale, l'Impero Austro-Ungarico, il cui sistema educativo di massa non si incentrava su specifici valori nazionali.

In generale il quadro della compenetrazione e d'interazione culturale tra le differenti etno-nazionalità che in Istria avevano trovato il loro insediamento storico non mutò sostanzialmente per cinquecento anni, nonostante i numerosissimi flussi migratori che ripararono alle continue catastrofi di popolazione causate da pestilenze, carestie e guerre[2]. Situazione che, in alcune zone, portò ad una "*diffusa sovrapposizione di parlate, una situazione che era maturata tra il Settecento e l'Ottocento e le cui tracce sono perdurate fino al Novecento: così nell'alto Pinguentino abbiamo lo sviluppo di parlate sloveno-ciakave e nell'area del Quieto di parlate istro-venete-ciakave, il cosiddetto schiavetto (nell'Ottocento)*"[3]. Specificità socio-territoriale che, quindi, portò a differenti sviluppi sociali, economici, culturali, ecc. Se così, per esempio, nella zona più interna della penisola, nella fattispecie il territorio della contea di Pisino amministrata dagli Asburgo, non si verificò una rilevante contaminazione tra l'elemento istro-slavo e quell'istro-latino, questo avvenne in un modo più diffuso nelle zone a ridosso della costa occidentale dove le popolazioni "slave" vi si spinsero occupan-

Le sub-aree regionali

do quei "*vuoti che la ridotta attività degli agricoltori cittadini lasciava tra città e città*"[4].
Situazione che si mostrò in tutta la sua evidenza nel XIX secolo quando, sotto la spinta dei nascenti movimenti nazionalitari, divenne attuale il problema di fare il punto sul quadro etnico-nazionale del territorio istriano e divenne palese che nell'Istria centrale l'elemento italiano era sì presente, ma, a differenza dalla costa, era in prevalenza circoscritto a minuscole zone circondate dall'elemento slavo[5]. O, secondo quanto ci riferisce l'Ivetic, parlando dell' "*epoca della stabilizzazione delle campagne*", si possono individuare, "*oltre la cornice litoranea settentrionale e occidentale, urbana e istro-veneta – a cui va affiancata una striscia rurale dal Buiese, da Verteneglio sino a Gallesano e Sissano -, oltre la presenza istro-veneta e istriota a mo' di pelle di leopardo nella parte interna, in tutti i principali borghi e castelli, e oltre le piccole popolazioni di confine, i savrini, i carsolini ed i cicci, una notevole presenza slava nell'insieme dei contadi, nel contesto delle ville e delle contrade nella parte veneta e dei castelli della parte austriaca, ethnos genericamente slavo con all'interno parecchie varianti che grosso modo possiamo raggruppare in tre aree: una che corrisponde oggi alla zona dello sloveno, una delle parlate ciakave più arcaiche e che riguarda il Pisinese, l'Albonese, il litorale quarnerino fino a Castua, una che corrisponde all'antica Morlacchia istriana*"[6]. Questo anche perché "*nell'antico regime*", ancora imperante nell'Austro-Ungheria per ragioni di sopravvivenza (essendo uno Stato multinazionale), "*non c'era il concetto di nazionalità come lo intendiamo oggi; certo, c'era il concetto di nazione ma, piuttosto che l'ethnos, includeva la sudditanza, la lingua d'uso, i costumi o di una compagine con connotazioni statali o di una regione*"[7]. In questo senso le ricerche comparatistiche, condotte nel contesto della sociologia dei processi nazionalitari hanno mostrato che specialmente per le zone di frontiera nel senso d'appartenenza (e dal confine amministrativo storicamente mobile) è quanto mai insulso applicare la nostra percezione della realtà, il nostro senso comune e i nostri parametri valutativi, sia in quanto imperanti nella cultura accademica che ufficialmente accettati come strategici per la storia nazionale, a certi (particolari) periodi storici e contesti socio-territoriali che li ignoravano. Anche perché - è sempre l'Ivetic a parlare - "*le cose che sembrano in certo modo scontate nell'Ottocento – come appunto l'identità nazionale – nei secoli antecedenti risultano d'altra natura e comunque più complesse*"[8], specialmente quando si ha a che fare con zone di frontiera nel senso d'appartenenza e di confine. Complessità etno-nazionale che, come nel caso dell'area istro-quarnerina, i movimenti nazionalitari interessati a questo territorio (qui si pensa a quello italiano, croato e sloveno) cercarono in vario modo di differenziare e di contrapporre a chi non rientrava nei loro canoni valutativi. Lo scopo non era solo quello di minimizzare la contrapposta identità nazionale (compresa in senso contemporaneo), ma anche quello di negare se non di condannare "*la tendenza ad indicare le lingue miste (con l'italiano), per esempio lo schiavetto (nel triangolo tra Umago, Parenzo e grosso*

La Morlacchia istriana e "popoli di confine"

modo Portole e nelle isole di Cherso e Lussino): entrambe operazioni finalizzate a circoscrivere la reale estensione dello sloveno e del croato, nonché a limitare la consistenza di tali gruppi nazionali in regione”[9] . Questa tendenza dei processi nazionalitari mostra come “*la politica ed il contrasto nazionale in una regione plurinazionale e di confine nel secondo Ottocento (quando era in pieno atto la polarizzazione entro tre componenti nazionali: croata, slovena, italiana) è storia politica, culturale, nazionale del secondo Ottocento*[10] ”, e che di sé informerà anche le future, nazionalmente (diverse e differenti), interpretazioni storiche e socio-politiche.

A ragion veduta si può quindi affermare che il modo di rapportarci con l’altro, il modo di esperire la diversità dell’altro non dipendono (tanto) da “traumi” subiti nel periodo (buio del) pre-nazionale, inerenti alla “genesi” e l’ “evoluzione” storica di un determinato ethnos in rapporto alla sua nazione, quanto dalla “modalità valutativa (volutamente) traumatica” con cui certi eventi sono stati e sono interpretati e, di conseguenza, fatti ricadere sulla “vittima” del momento, cioè interpretati come periodi di sudditanza/ dominanza, di destrutturazione/ristrutturazione se guidati da finalità di “alto valore” nazionale. Quindi, non come una “imposizione, o violenza ma più neutralmente un accadere, (sotto forma di contingenza storica)”, alla quale era sottoposta tutta la sottostante struttura sociale, anche se faceva perno sulla sua diversificata composizione etno-nazionale. Per comprendere quindi appieno l’atipicità socio-territoriale dell’area istro-quarnerina, quale zona di frontiera nel senso d’appartenenza e di confine, ci si deve calare nella comprensione del “regime” d’allora, fare propri i parametri suoi (non nostri) in fatto d’identità e di lingue. Le identità, il senso d’appartenenza, si riconoscevano anzitutto per il luogo di residenza (‘la patria è dove si sta bene’), quindi secondo la nazione (in senso antico), cioè l’appartenenza etnica che si manifestava con i vestiti (alla morlacca, alla savrina, alla friulana, ecc.), con la parlata e con usi e consuetudini collettive. “*Se trascurabile appare, dopo questi due fattori, l’essere suddito macolino o arciducale (l’identità del suddito è più forte sulla linea di confine, quando il confine fa da pretesto per contrasti tra gruppi a sfondo economico), altrettanto si riscontra un’identità regionale, istriana, che scaturiva soprattutto dal confronto con popolazioni d’altre regioni adriatiche (friulani, dalmati, anconitani, romagnoli), o limitrofe (i cranzi, i carnielli*) ”[11] . In un simile contesto socio-territoriale di frontiera e di confine alla nazione (sempre compresa in senso antico) è quindi data “*una connotazione prevalentemente linguistico-regionale ed è attribuita a chi si trova al di fuori di essa, nella condizione di forestiero*”[12] , in quanto l’appartenenza è vissuta in senso locale. “*Dove locale va riferito ad ambiti d’omogeneità culturale concentrici*”, vale a dire rispecchianti il “*positivo riconoscimento delle diversità*”[13] . Contesto che ci aiuta a comprendere perché in Istria la propaganda nazionale, sia quell’italiana (sotto forma d’irredentismo adriatico) che quella slava (portata avanti dai narodnjaci), rimase marginale e circoscritta solamente ad alcune fasce della popolazione: la borghesia italiana da una parte, e il clero slavo dall’altra, e perché, per questi, l’altra entità etnica è vista come parte contrapposta e, conseguentemente, interpretata come pericolo da fronteggiare, se non da debellare. Da notare comunque come alla non riuscita rivoluzione nazionale, a queste “*prime e significative cerimonie pubbliche*”[14] di propaganda nazionalitaria veniva a mancare quell’elemento coagulante la rispettiva nazionalizzazione della realtà istriana. Per cui non deve essere strano che il sentimento che sottende alla formazione dell’identità nazionale si sia diffuso in Istria con difficoltà e in maniera disomogenea, facendo prevalere la coscienza sociale (Patria), su quella nazionale (sempre se si pensa alla Nazione nel senso moderno del termine). Anche perché l’acculturalizzazione nazionale di una zona di confine, in cui da secoli convivono più comunità etno-nazionali tradizionalmente stanziate in quella determinata area socio-territoriale, è perpetuata prevalentemente dall’alto, cioè dai dominanti centri nazionali del potere politico, che per il loro operare per lo più si basano sulla lingua e sulle tradizioni religiose, in quanto contenenti una forte valenza sia pratica che simbolica, specialmente se accomunati ad altri fattori in un più ampio contesto culturale, o meglio ancora nazionale. Sono quindi da ritenersi insignificanti, se non pericolose alla propria integrità etno-nazionale, quelle espressioni culturali che, per la loro promiscuità, differiscono dalla matrice originaria, sia in quanto contenenti degli elementi culturali differenziabili nazionalmente, sia in quanto producenti una specifica identità multiculturale che è pressoché impossibile ridurre ai suoi originari elementi etno-nazionali, e che di sé informano tutta la sottostante realtà socio-territoriale. Non deve quindi stupire di trovare una considerevole percentuale di membri dell’una o dell’altra comunità, con il cognome tipico della nazionalmente contrapposta componente etnica, il che richiede di considerare la possibilità di

adottare uno o più paramenti di riferimento teorico in cui la miticizzata appartenenza ad un gruppo etnico, nazionalmente limitato, non sia l'unico punto di riferimento o/e componente vincolante le possibili espressioni culturali.
L'Istria quindi, a pieno diritto, rappresenta una zona d'ibridismo etno-nazionale, dove predomina l'identità regionale nazionalmente impura, che si presenta come incertezza dell'autoidentificazione, che a sua volta si esprime nell'identificazione regionale e nel cosmopolitismo culturale o multiculturalismo il quale, nel nostro caso specifico, non possiede dei suoi limiti ben definiti. Ed è per questo che non si può parlare d'identità vera e propria (nel senso forte), quanto di una comune dimensione istriana quale suo denominatore comune. Questo perché in Istria - quale zona d'incertezza nazionale, di confusione storico-sociale e di mescolamento culturale - il processo di destrutturazione-ristrutturazione dell'identificazione collettiva si è protratto (diluendosi) nel tempo producendo così "*una specie particolare di personalità, a cavallo e divisa tra diverse identificazioni, e di cui la psicologia sociale si è abbondantemente occupata e che definisce: uomo marginale*"[15] . Questi è caratterizzato da un'identità socialmente "*mobile*"[16], quale prodotto delle secolari relazioni interetniche, che non ultime possono realizzarsi in diverse forme distorte di fuga dagli "ismi" dominanti. Da osservare come quest'ambiguità, insita nella personalità nazionalmente marginale, caratteristica delle zone di frontiera e di confine, è una forma d'espressione socio-culturale "*dalle note proprietà che nello sviluppo dei movimenti collettivi ridestano i cosiddetti gruppi di confine che in questo caso lo sono non solo di nome*" [17], in quanto la loro espressione identitaria dipende da diversi fattori sia individuali sia sociali, sia d'opportunismo sia di scelta. Non ultimo il conformismo, sia sociale sia economico, può portare a delle esplosioni d'ostilità nei confronti del contrapposto nazionalismo. Ed è in un simile contesto che si possono rintracciare le basi dei passati e dei presenti mutamenti di comportamento di natura sia nazionale sia socio-culturale delle comunità autoctone componenti la "popolazione istriana".

NOTE

[1] A. BIAGI, *Sociologia dei processi nazionalitari*, Fiorini - Verona 1982.

[2] N. DEL BELLO, *La Provincia dell'Istria. Studi economici*, Cobol & Priora, Capodistria 1890.

[3] E. IVETIC, *L'Istria moderna*, Centro di ricerche storiche, Rovigno/Trieste 1999.

[4] C. SCHIFFRER, *La questione etnica ai confini orientali d'Italia*, I. Svevo, Trieste 1990.

[5] P. SEMA, *La lotta in Istria 1880-1945*, Cluet, Trieste, 1971.

[6] E. IVETIC, op. cit.

[7] E. IVETIC, op. cit.

[8] E. IVETIC, op. cit.

[9] E. IVETIC, op. cit.

[10] E. IVETIC, op. cit.

[11] E. IVETIC, op. cit.

[12] E. IVETIC, op. cit.

[13] E. IVETIC, op. cit.

[14] G. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse*, Il Mulino, Bologna 1975.

[15] A. BIAGI, op. cit..

[16] F. ŠURAN, *L'istrianità quale identità sociale*, in Ricerche sociali n°4, Centro di ricerche storiche dell'Unione Italiana, Rovigno 1993.

[17] A. BIAGI, op. cit..

Il censimento in Slovenia

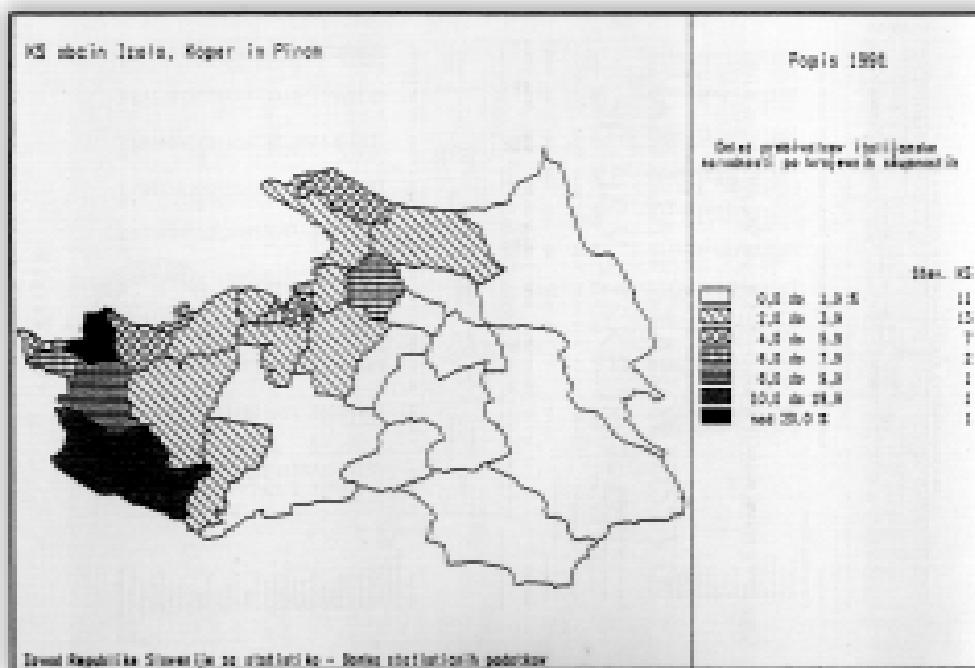
■ **di Ezio Giuricin**

Dopo il censimento del 2001 in Croazia, ad un anno esatto di distanza la comunità nazionale italiana si ritrova di fronte ad un'altra sfida: quella, in aprile, del rilevamento nazionale in Slovenia. Un'ennesima prova da cui dovrebbe risultare la "capacità di tenuta" sociale e demografica della nostra comunità, il livello di maturità e di consapevolezza dei connazionali, lo stato di "salute etnica" e di compattezza politica degli italiani di queste terre.

Come ripensare, in vista dell'integrazione europea, il concetto stesso di "conta" e di appartenenza nazionale

La Corte costituzionale della Slovenia ha ritenuto ammissibile e non in contrasto con l'ordinamento costituzionale il quesito sull'appartenenza religiosa. E' presumibile, dunque che, se dovesse essere richiesto, un analogo parere verrà espresso anche sulla legittimità del "rilevamento nazionale".
Per lo Stato, dunque, l'appartenenza etnica e nazionale dovrà essere contata, misurata e soppesata numericamente, l'identità, come nei decenni precedenti, non potrà non essere corroborata dal fattore della "rilevanza statistica". Un'implicita ammissione, da parte dello Stato, della sua natura "nazionale", della sua intrinseca identità "etnica", da opporre ad un'eventuale concezione "laica" e "liberale", aperta ed onnicomprensiva, tipica dello "Stato di tutti i cittadini".
L'Istituto sloveno di statistica, a pochi giorni dal censimento, ha stabilito inoltre in una circolare che i moduli in italiano potranno essere usati solo nelle zone dichiarate bilingui. Per fortuna da Lubiana all'ultimo momento è stato ordinato di annullare questa disposizione.

Modulo P1 del censimento del 1991 nella Repubblica di Slovenia

Ancora una volta saremo posti di fronte alla difficile scelta: accettare implicitamente il censimento, lasciarci contare, consapevoli dell'importanza del fattore numerico e di non poter mancare a quest'ennesimo appello da cui potrebbe dipendere la nostra stessa esistenza, oppure opporci energicamente alla logica perversa dei rilevamenti etnici.
E come è sempre avvenuto, anche nel caso dell'ultimo censimento in Croazia, saremo costretti ad accettare il paradosso, ovvero scegliere entrambe le strade: quella del rifiuto della conta e, insieme, della mobilitazione ad una massiccia, orgogliosa corsa alla "dichiarazione d'appartenenza". Due vie, due tipi di risposte che purtroppo presentano, entrambe, delle pesanti insidie. Boicottare il censimento, non farsi contare potrebbe significare scomparire - soprattutto in Slovenia ove la nostra consistenza numerica è alquanto ridotta - dalla lista degli "aventi diritto" all'interno della "comunità

troppo incombono sul nostro futuro.

La densità della popolazione italiana nei comuni di Capodistria, Isola e Pirano nel censimento del 1991

Il fatto che in Croazia, ad oltre un anno dal censimento, non siano stati ancora resi noti i risultati ufficiali e definitivi, rileva l'esistenza, oltre che di "complicazioni" di carattere tecnico-statistico, soprattutto di un forte imbarazzo; di una certa quale reticenza ed impreparazione dello Stato a confrontarsi con gli "effetti" politici del censimento etnico.

Ma la domanda di fondo è questa: per quale motivo uno Stato democratico e liberale, una comunità politica civile ed evoluta deve ricorrere, oggi, allo strumento del censimento nazionale, alla rilevazione statistica dell'identità etnica dei suoi cittadini? Lo Stato, per riconoscere e tutelare la presenza di comunità autoctone, di popoli o di minoranze presenti sul proprio territorio, per garantire i diritti dei suoi cittadini di lingua o culture diverse, ha bisogno di individuarne l'esatta consistenza numerica e statistica?

Lo scopo dei censimenti nazionali, dell'esistenza del quesito sull'appartenenza nazionale è un altro: verificare la reale dimensione politica delle comunità nazionali, misurare la loro "forza sociale e demografica" per controllare il loro ruolo, la loro influenza, condizionare la loro partecipazione alla vita politica, istituzionale, economica di una società.

Sarà così anche questa volta, in Slovenia? Le autorità politiche, i massimi esponenti dell'Ente repubblicano di statistica hanno detto di no: hanno dato ampie assicurazioni sul fatto che il censimento verrà "usato" solo per fini statistici e scientifici. Nessuno, né lo Stato, né i partiti, alcuna forza sociale o politica potranno "sfruttare" i dati del censimento. Nessuna strumentalizzazione, nessun "secondo fine", dunque. La Corte costituzionale sembra avere avallato, con la legittimità del quesito, anche la bontà e la credibilità di questa tesi. Si tratta di una domanda facoltativa", è stato detto, a cui i cittadini non sono obbligati a rispondere. Porla non mette in alcun modo in discussione - si è rilevato - il diritto alla "privacy" su

politica"; potrebbe rappresentare una forma di "eutanasia" statistica all'interno di uno Stato che pare sia orientato a fare comunque della "conta nazionale" (come era già avvenuto nell'ex Jugoslavia), un aspetto "fondativo", essenziale per l'esistenza dei singoli gruppi sociali e dei loro diritti.

Al contrario accettare la "conta", lasciarsi invischiare nella corsa alla dichiarazione nazionale, potrebbe spingerci in una perversa spirale: obbligarci ad accettare non solo i risultati, che potrebbero essere deludenti, ma - ciò che è peggio - le "conseguenze" stesse, politiche e sociali, del rilevamento.

Quali pericoli può riservarci il censimento del 2002 in Slovenia? Possiamo fare delle ragionevoli previsioni su quelle che saranno le conseguenze, le implicazioni, l'impatto di questo rilevamento?

Quali riflessi potranno avere i dati del censimento, soprattutto per quello che attiene la comunità ungherese ed italiana, sul processo di integrazione e di avvicinamento della Slovenia nell'Unione Europea? Un calo numerico delle minoranze nazionali, rispetto al decennio precedente, ovvero all'ultimo censimento "jugoslavo", che effetti potrà avere per l'immagine complessiva, sul piano democratico e dei diritti umani, del nuovo Stato? E, d'altro canto, un decremento delle minoranze, non potrebbe costituire un facile pretesto per eliminare definitivamente o limitare i diritti acquisiti?

Entrare in Europa con dei gruppi nazionali insignificanti, ridotti al lumicino, non potrebbe costituire d'altro canto un fin troppo facile "alibi", in virtù degli stessi (scarsi e insufficienti) standard europei, per negare adeguate ed efficienti forme di tutela? Sono domande alle quali in questo momento è difficile rispondere, ma che pur-

questioni che attengono la sfera più intima della coscienza, come quelle dell'identità etnica.
Ma i fatti, e soprattutto i precedenti storici, sembrano indicarci il contrario.
Rispetto all'impianto statistico del periodo jugoslavo non si è tentato, in Slovenia e in Croazia, di fare alcun passo avanti, nessun cambiamento sostanziale: i questionari conteranno - per quanto facoltativa - la rubrica relativa all'appartenenza nazionale, oltre che alla lingua materna. Non è cambiata la forma. Le voci del censimento - per quanto concerne la dimensione nazionale - sono state ripetute tali e quali: perché, dunque, credere che possa mutare la sostanza?
Gli appartenenti alla comunità nazionale verranno inevitabilmente contati, evidenziati statisticamente: il numero diverrà - al di là della sua astratta ed asettica rilevanza contabile - un fattore sociale, uno strumento per "qualificare", classificare, rappresentare la presenza territoriale e la forza di un gruppo, la sua capacità di incidere e di influire sul piano politico ed istituzionale.
E' indicativo il fatto che in oltre quarant'anni di rilevamenti, in Jugoslavia, quasi tutte le minoranze nazionali abbiano subito un sensibile decremento numerico e demografico. Mentre tutti i popoli "costitutivi" hanno registrato un costante e progressivo incremento.
Segni evidenti, questi, della posizione "dominante" garantita ai popoli maggioritari. E del ruolo "subalterno" assegnato alle minoranze non jugoslave.
Una specie di divisione, dunque, tra "popoli politici" o "costitutivi", frutto dell'identità tra Stato e Nazione, e popoli "subalterni", comunità etniche che dovevano sottostare ai parametri legislativi, alle condizioni generali di sviluppo e alle forme di controllo poste dai popoli dominanti.
Emblematica, a tale proposito, è la situazione degli italiani "rimasti".
Nel 1948, ad esodo già avviato, si erano dichiarate italiane in Jugoslavia 79.575 persone (esclusa la Zona B in cui allora, nonostante l'esodo, vi erano ancora all'incirca 35.000 – 40.000 italiani).
Nel Capodistriano, il censimento non ufficiale realizzato dalle autorità jugoslave (JAZU) nel 1945 ai fini delle rivendicazioni territoriali alla Conferenza di Pace di Parigi (e pubblicato nel "Cadastre Nationale de l'Istrie"), rilevava la presenza di 26.775 italiani (rispetto ad una popolazione totale di 65.199 abitanti, di 36.698 sloveni e di 1.595 croati).
Le concentrazioni più alte degli appartenenti alla nazionalità italiana allora, nonostante il censimento non ufficiale del 1945 fosse stato condotto con metodi non propriamente "democratici", riguardavano i nuclei urbani di Capodistria, Isola e Pirano.
Capodistria rilevava la presenza di 5.362 italiani su un totale di 6.138 cittadini (l'87,3 %). Isola 6.908 italiani su una popolazione complessiva di 7.272 abitanti (il 94,9%), mentre Pirano registrava la presenza di 4.598 italiani su 5.035 abitanti (il 91,3%).
Sedici anni dopo, nel 1961, ad esodo quasi completamente concluso, ed a seguito di una nuova ondata d'immigrazione, nel Litorale (non solo dall'interno della Slovenia ma anche dalle altre parti della Jugoslavia) il numero complessivo degli italiani si era ridotto a 2,547 persone, oltre 10 volte di meno.
Nel centro urbano di Capodistria gli italiani passarono dalle 5.362 presenze del 1945 (dati da prendere certamente per difetto dati i metodi usati allora dalle autorità jugoslave) alle 389 unità del 1961 (rispetto a 8.053 abitanti complessivi, riducendosi così al 4,8% della popolazione). Ad Isola il loro numero passò da 6.908 censiti a 429 persone (su 7.411 abitanti, ovvero il 5,7% della popolazione rispetto al 94,9 % del 1945).
A Pirano la presenza numerica degli italiani, in 16 anni, calò da 4.598 a 765 censiti (su 8.028 persone, riducendosi al 9,5%). Da una presenza dunque, che nei principali centri urbani superava il 90% della popolazione complessiva, la comunità italiana venne ridotta in poco più di tre lustri a meno del 10% (più precisamente al 6,5%).
E nonostante il massiccio afflusso immigratorio venne registrato anche un sensibile decremento della popolazione totale nell'area complessiva dei tre comuni: da 65.199 abitanti del 1945 a 49.977 persone.
Tra il 1961 e il 1971 il numero degli italiani si stabilizzò (a differenza della restante parte dell'Istria,

quella croata, e del Fiumano, ove in quel decennio la comunità accusò un'ulteriore decremento).
Nel 1981 il grande calo numerico rilevato in tutto il territorio di insediamento storico della comunità venne rilevato anche nel Capodistriano. In Slovenia gli italiani dichiarati si ridussero a 2.187, nel Capodistriano a 1.901, toccando in assoluto, dal punto di vista demografico, il punto storico più basso.
E qui va purtroppo rilevato che nessun ente scientifico in Slovenia e tanto meno l'attrezzato Istituto nazionale di statistica hanno mai avviato delle ricerche sistematiche o degli studi approfonditi sulle cause, i meccanismi e la dinamica dell'esodo della popolazione italiana, o quantomeno sui motivi del rilevante, anzi, macroscopico decremento numerico della popolazione italiana di queste terre.

Nel 1991, si registrò, finalmente, l'unico incremento demografico della comunità italiana degli ultimi cinquant'anni. Una rinascita che portò i connazionali, dal punto di vista statistico, ai livelli immediatamente successivi all'esodo: quelli del 1961.
Il censimento del 1991 rilevò la presenza in Slovenia di 3.063 italiani, ovvero lo 0,15% della popolazione. Nel Capodistriano la nostra comunità si attestò a 2.751 persone su 75.928 abitanti complessivi, cioè il 3,6% della popolazione. A Capodistria città venne registrata la presenza di 604 italiani "dichiarati" su 24.704 abitanti, ovvero il 2,4% (1.015 nell'intero comune di Capodistria su 45.391 abitanti, ovvero lo 2,2% della popolazione complessiva). Ad Isola - centro gli italiani si attestarono sulla cifra di 408 unità su 10.284 abitanti, ovvero il 3,9 %, (577 nell'intero Comune, ovvero il 4,1%), mentre a Pirano i connazionali nel 1991 erano 220 su 4.788 abitanti (il 4,6%, 1.169 nell'intero comune rispetto a 16.768 abitanti complessivi, ovvero il 6,9%).
Nonostante il rilevante incremento numerico rispetto a tutti gli altri censimenti del passato, nel 1991 si dovette comunque registrare un significativo calo della percentuale degli italiani sulla popolazione complessiva. E per la prima volta la percentuale relativa dei nostri connazionali era minore nei centri urbani rispetto al circondario.
Ma i numeri da soli (soprattutto quelli rilevati da un censimento nazionale) non sono in grado di descrivere le oggettive condizioni di una minoranza e, soprattutto, di indicare concretamente le sue tendenze evolutive.
Infatti, è difficile stabilire, sulla base di una semplice analisi di questi dati, quale concreta rilevanza sociale abbia avuto la flessione della popolazione italiana nel 1961 o nel 1981, e quale sia stata invece, la reale portata socio-demografica della "ripresa" del 1991.
I censimenti pretendono una dichiarazione di "nazionalità". Una domanda alla quale si trovano pronti a rispondere, di solito, solamente gli appartenenti più consapevoli di una comunità, quelli cioè coscienti della valenza politica e del ruolo istituzionale, in un determinato territorio, della loro identità nazionale.
I censimenti sinora hanno fotografato la "dimensione politica" dell'identità nazionale in un contesto, come quello jugoslavo, in cui la libertà di espressione politica e di pensiero era fortemente limitata.
Oggi tale espressione è garantita - meglio- da altri strumenti: dalle elezioni per le assemblee delle Comunità e dell'Unione, o per i consigli delle Comunità autogestite della nazionalità, da quelle per i deputati ai seggi specifici.
La rilevanza numerica della nostra "nazionalità" può essere desunta altrettanto bene dagli elenchi dei nostro elettori, o dagli iscritti ai nostri sodalizi (33.293 secondo i dati del 1996).
I censimenti nazionali sono degli strumenti tipici del sistema real-socialista: sono sorti quale elemento di riequilibrio e di "dosaggio" dei poteri politici tra le diverse comunità nazionali nei sistemi multinazionali dell'Europa dell'Est. In una società liberale, pluralista e democraticamente avanzata questi strumenti di rilevamento non sono più necessari.
Non abbiamo bisogno di un "censimento nazionale", di una nuova "conta", ma di approfondite indagini sociologiche in grado di dirci quali sono le nostre caratteristiche e le nostre tendenze, i nostri bisogni; di farci capire non "quanti" siamo, ma "chi" siamo e cosa vogliamo.
Abbiamo bisogno di studi e ricerche approfondite sulla nostra realtà, da affidare a strutture indipendenti e non governative, o, con adeguati supporti e finanziamenti, anche europei, alle nostre Istituzioni di ricerca.

Condizionare ed influenzare le dichiarazioni nazionali, manipolare le scelte degli appartenenti ad una minoranza è più facile di quanto si possa immaginare. Anche nella comunità scientifica si sta facendo strada l'idea dell'inutilità e dell'inopportunità dei censimenti etnici. Una corretta indagine scientifica oggi può essere condotta con altri metodi e sistemi, più precisi ed affidabili, e soprattutto, meno soggetti a influenze e condizionamenti politici.

Qualcuno ha detto che - al di là di tutte queste considerazioni - il censimento nazionale in questi cinquant'anni è stato l'unico modo per constatare l'identità nazionale vera e propria: ha costituito una prova d'appello della nostra coscienza nazionale. Ancora oggi rappresenta l'unica forma di "mobilitazione", di "sollecitazione" alla dichiarazione di appartenenza etnica. Tra dieci anni molto probabilmente il quesito sull'appartenenza nazionale scomparirà dai formulari dei censimenti.

In altre parole dobbiamo accettare gradualmente l'idea di dover diventare "orfani" non solo del concetto di "conta", ma anche di quello di "nazionalità". La nostra identità e consapevolezza d'appartenenza nazionale dovranno essere espresse, nel futuro, in modo diverso, usando altri strumenti.

Integrandoci in Europa dovremo dunque riflettere sui percorsi necessari a consolidare, con strumenti nuovi, la nostra identità, il radicamento della nostra comunità al territorio, dovremo "ripensare" il nostro concetto stesso di "appartenenza" e di "nazionalità".

Una sfida che dovremo cogliere e che anzi, è già partita con i censimenti del 2001 in Croazia e del 2002 in Slovenia.

Fra breve sapremo se saremo aumentati di numero rispetto ad 11 anni fa oppure se ci dovremo rassegnare ad un'ulteriore flessione.

Supereremo meglio questa difficile prova se ci scrolleremo di dosso l'ossessione e il ricatto della conta. Se ci convinceremo che oggi, strategicamente, ciò che conta di più e la qualità e la capacità di incidere e non il numero, lo spessore e la portata delle nostre attività, i mezzi tecnologici e il livello di preparazione della nostra classe intellettuale e dirigente, la validità delle nostre proposte, la nostra capacità di progettare il futuro.

Dobbiamo fare in modo di ritagliarci maggiori spazi di partecipazione, di presenza, di immagine, di potere, politico ed economico, nella società. La soluzione, in fondo, è semplice: cercare di contare realmente di più in futuro, per evitare di essere contati.

DONAZIONE

In occasione della recente visita compiuta alla sede del nostro Istituto da parte dei Presidenti Ciampi e Mesić, i signori Giuseppe, Luciana e Giovanni Ferrara da Trieste hanno donato

"In memoria dei nostri nonni materni:
EGIDIO SCHREIBER nato a Graz (Stiria) nel 1870 e **GISELLA SUSICH** nata a Lussinpiccolo (Quarnaro) nel 1871 residenti a Rovigno d'Istria, in via del Monte, 39, fino al 1933 e della nostra amatissima Mamma **MARIA RAFFAELLA SCHREIBER**, vedova del tenente colonello di frontiera **GIUSEPPE FERRARA**, nata a a Volosca (Fiume) nel 1899, tutti deceduti a Trieste.

Noi sottoscritti dott. GIUSEPPE FERRARA, dott.ssa LUCIANA FERRARA ved. GIOVANNA FERRARA nati e residenti in Trieste, in occasione della visita del Signor Presidente della Reppublica d'Italia CARLO AZEGLIO CIAMPI e del Signor Presidente della Repubblica di Croazia, STJEPAN MESIĆ, nel ringraziare il Centro di ricerche storiche di Rovigno d'Istria, Piazza Matteotti 13, ed il suo direttore, prof. GIOVANNI RADOSSI, per l'importantissima opera svolta, ci onoriamo di offrire, come nostro modesto contributo a tanta testimonianza, in dono al suddetto Centro, il **TRATTATO dei SINONIMI ed AGGIUNTI ITALIANI** raccolti da CARLO COSTANZO RABBI, bolognese, e pubblicati in Venezia, MDCCLI, presso lo stampatore Francesco Storti, in Merceria.

Giuseppe Ferrara - Via Tor San Piero, 38 - Trieste
Luciana Ferrara ved. Tassan - Largo a Roiano, 3/5 - Trieste
Giovanni Ferrara - Via Tor Sanpiero, 38 - Trieste

Trieste (Venezia Giulia) - Rovigno d'Istria, 10 ottobre 2001.

P.S. La bisnonna SUSICH, persi in Atlantico marito e figlio, capitani di lungo corso e proprietari di un velerio, si risposò con il N.H. Veneziano PIETRO BIONDI (1856-1922), proprietario in Rovigno d'Istria."

Le confessioni di un istriano. *Memorie di Quintino Bassani*

■ di Nives Giuricin

Credo pochi o quasi nessuno conosca la capacità di scrittore di Quintino Bassani, noto pittore istriano. Nato a Roccasana (Rogočana), il 31 ottobre del 1928, località che dista due chilometri dal noto centro minerario di Albona. Egli stesso cresce in una famiglia di minatori. Rimane orfano di madre già prima dell'inizio della seconda guerra mondiale e poi del padre, ucciso dai nazisti, durante un rastrellamento.

Manoscritto depositato nell'Archivio del Centro di ricerche storiche

Studia all'Accademia di Arti figurative di Zagabria dal 1950 al 1957, sotto la prestigiosa guida dei maestri Marino Tartaglia e Antun Mazdjić. Verso la metà degli anni 50, Bassani ancora studente assieme ad alcuni artisti e architetti croati, fonda a Zagabria l'Exat 51 (*"eksperimentalni atelier" - ateliére sperimentale*), gruppo d'avanguardia che promuove l'arte figurativa e segna una svolta decisiva nell'arte croata e jugoslava. Risale invece al 1959 la sua prima mostra importante allestita assieme a Dorić al Salone Uluh di Zagabria; la maggior parte delle tele esposte da Bassani ha come soggetto il paesaggio istriano. Prima le sue opere erano apparse assieme a quelle di altri membri dell'Uluh, l'Associazione degli artisti figurativi della Croazia, in diverse mostre allestite nel Paese e all'estero. Da allora la sua attività continua proficua con mostre personali in varie località istriane, a Zagabria, Belgrado, Firenze, Pisa, Milano, Venezia e New York. Terminati gli studi si stabilisce definitivamente a Zagabria. L'Istria comunque continuerà a rappresentare, per Bassani, un punto di riferimento costante e al tempo stesso, la fonte più proficua della sua ispirazione artistica. Nel 1974 l'artista inizia a scrivere "Le confessioni di un istriano", le completa dopo numerose e lunghe pause, il 16 giugno del 1996. Nelle confessioni ci sono ovviamente tante lacune: il diario, scritto giorno per giorno, ha il valore di un documento che tuttavia manca di quella distanza di tempo necessaria per garantire un dovuto distacco al racconto.

Quintino Bassani, Albona febbraio 1945

Il manoscritto di Bassani comprende quattro quaderni: 1) l'episodio bellico, 2) l'episodio bellico ed avanti, 3-4) il periodo post bellico, e abbraccia il decennio che va dal 1944 al 1954. I quaderni si trovano presso l'archivio del Centro di ricerche storiche, nro inv. 1021/98, il quale ha provveduto alla trascrizione, e oggi, dopo cinque anni di "fatica", attende una sua stesura definitiva.
Il racconto di Bassani inizia a Drobesia (Drobezija), villaggio situato su una verde collina del pinguentino, dove si trovava con i partigiani dell'Agit-prop (o prop-odjel – sezione propaganda) La casa occupata dai partigiani, era collocata ai margini del villaggio, di fronte ad essa, sulla collina dall'altra parte della valle, dominava il bel campanile di Vetta (Vrh) assediato dalla guarnigione tedesca. Lo avevano designato a

lavorare all'Agit-prop come disegnatore e tecnico. La fama di bravo disegnatore e di caricaturista la deve ad Aldo Negri, albonese, caduto eroicamente nei pressi di Orsera. L'attività di Bassani consisteva nell'elaborare le notizie portate sia dai vari attivisti sia quelle captate da una discreta radio che funzionava a batterie, per conto del "Porečki Vjesnik" (Notiziario Parentino). Bassani eseguiva i disegni per la copertina, provvedeva ai titoli e tracciava ritratti di noti dirigenti partigiani, Tito compreso.

Durante la mattina del 13 novembre del 1944, Bassani aveva da poco compiuto sedici anni, mentre finiva di mangiare una mela dopo aver lavato i denti, iniziò il finimondo. Ad un tratto furono coinvolti da una sparatoria micidiale la quale si concentrò sulla loro casa; tutti iniziarono a scappare come meglio potevano. Dopo aver cercato una via di scampo, saltò dalla finestra come avevano fatto altri suoi compagni. Messo i piedi per terra, iniziò a correre verso il bosco perdendo di vista i compagni. Sentiva alle sue spalle soltanto gli spari minacciosi ed i tanti "Alt!". Continuò a correre finché non si ritrovò con il naso nel fango, si rialzò continuando a correre ma con passo meno sicuro poiché si accorse che: *"… il braccio sinistro si comportava in modo strano; non accompagnava quello destro nel ritmo del susseguirsi della corsa… batteva al fianco in modo molle,… mi veniva davanti al naso, per poi ricadere penzoloni. Capii di essere ferito a quel braccio, e con il destro sano lo recuperai continuando a correre. Ma quel modo di correre, con ambe le braccia aderenti al corpo, diventava goffo e inefficace… la terra era bagnata… ed io calzavo le ciabatte d'incerata con le suole di gomma d'automobile…; è facile immaginare come ricaddi, all'indietro, scivolando. Prima che mi fossi riavuto dalla seconda caduta (le reazioni erano più lente), mi venne sopra un tedescone con la canna del fucile puntata alla mia tempia. Era chiaro che voleva spacciarmi come un cavallo cui si spara il colpo di grazia. Guardai con l'angolo dell'occhio la nera fessura della canna e tutta la mia giovane vita, si ribellò all'idea di essere ucciso in quel modo banale, spicciativo, e ripetevo in me: 'Non può essere, non è possibile!'. Chiusi gli occhi e vidi tutti i miei cari… mi svegliò… il passo di un altro e la sua voce che pronunciava: 'Nein, nein!'. Riaprii gli occhi e vidi il nuovo venuto spostare la canna del fucile del primo con il suo… Quello primo che presi per un tedescone, era invece uno sloveno: e difatti mi chiese in puro sloveno se potevo alzarmi, indicandomi una grossa macchia di sangue sulla mia coscia sinistra. E' comprensibile che reagii prontamente, spiegandogli che quello era il sangue sparsosi dal braccio ferito, e per dimostrargli che era vero saltai in piedi con tanto impeto che lui si ritrasse un po' per istinto, puntandomi nuovamente il fucile, ma lo abbassò a metà tenendolo in una mano mentre con l'altra cominciò a perquisirmi."*

Quintino Bassani con la sorella Maria, al suo ritorno dalla prigionia, Maiel febbraio 1945

Al tempo della cattura, ricorda Bassani, *"ero talmente ingenuo e romantico, nonché pieno di ideali che fui grato a quel tedesco per avermi salvato da una morte sicura e così banale"*. Fu solo grazie a quel "nemico" se "continuò a vivere", perché lui non ebbe il coraggio di prendere nessuna iniziativa in quel momento *"… si sarebbe lasciato ammazzare come un cane, altro che eroe …"*.

Fu catturato assieme ad altri cinque compagni e tutti in seguito furono portati alla guarnigione tedesca di Vetta (Vrh) e messi in cantina. In seguito uno per volta furono interrogati. La mattina seguente li trasferirono (a piedi) a Pinguente, e li misero in una stanza al pianterreno del Palazzo comunale, dove si trovava il presidio tedesco; da lì, Bassani escluso, furono inviati nei lager in Germania, mentre lui fu portato all'ospedale militare da campo tedesco. Gli ingessarono il braccio sinistro e il torace fino alla cinta, ma la terza

Quintino Bassani (quello nel mezzo) con i fratelli Mario ed Amedeo, nel 1935 dopo la morte della mamma

Quintino Bassani con un compagno, Abbazia estate 1945

sera dalla sua cattura gli amputarono l'arto superiore sinistro; *"quando mi svegliai a notte inoltrata, prima di aprire gli occhi, alzai la mano destra al di sopra della testa, ma non urtai nel braccio sinistro, rigido nel gesso. Da quella parte c'era il vuoto. Aprii gli occhi, e per la fievole luce proveniente dal corridoio riconobbi la stanza … senza avere il coraggio di guardare, abbassai la mano destra sulla spalla sinistra lasciandola lievemente scivolare lungo il braccio sinistro, ma arrivai troppo presto al punto dove quello cessava, precisamente a metà strada dalla spalla al gomito. Sapevo già che il braccio non c'era più, ma mi comportai come San Tommaso e realizzai la completa conoscenza della realtà toccando quel posto. La ferita mi doleva (…); mi prese una tal amarezza nell'animo, mi sentii veramente solo e indifeso, che per la prima volta da che ero partigiano, il pensiero andò a Dio, a quel dio nel quale tanto avevo creduto prima di voltargli le spalle, abbandonandolo per idee e valori nuovi; con le lacrime agli occhi dissi tra me 'Ben mi sta, visto che ti ho abbandonato'. Un istante dopo mi vergognai di essermi lasciato prendere da quel attimo di debolezza, ma mi sentivo meglio, mi ero sfogato…".*

Da lì fu trasferito all'ospedale di Gorizia ed il giorno successivo partì per Trieste, dove fu ricoverato al Maggiore, da dove in seguito fu portato ad Udine; qui avvenne la cosa più bella che può succedere, quando si è prigionieri: fu rilasciato perché minorenne e ferito, e mandato a casa. L'ufficiale tedesco sentenziò: *"'Quintino Bassani, fu Giuseppe, nato a Roccasana comune di Albona d'Istria' - annuii col capo - lasciando un debole 'Sì', tanta era l'emozione. Non ricordo bene se mi fece firmare qualcosa; mi consegnò un documento, spiegandomi che quello era il lasciapassare. Poi mi disse che da quel momento ero libero, mi indicò la porta della sala d'attesa dicendomi di aspettare lì. Con il lasciapassare mi diede delle lire - ricordo la somma: erano venti lire. Ora avevo il lasciapassare, ma ero ancor sempre lì, nella cerchia delle carceri; attraversammo il cortile in un attimo. Era un bel giorno di sole, uscii così in strada, seduto sul retro del carro con le gambe a penzoloni. Passato il cancello non ero più incredulo, ero libero davvero!…".*

Dopo il rilascio prese il treno per Gorizia, e da lì si recò prima a Trieste e poi a Pola, dove trascorse la notte dalla zia materna, zia Caterina, zio Biagio e i cugini Norina e Bruno. La mattina dopo partì a piedi per Albona per recarsi dalla zia Giovanna, che era per lui ed i suoi fratelli una seconda mamma. La zia Giovanna abitava in una paesino chiamato Maiel (Majel) non lontano da Albona. Arrivò a destinazione verso sera e vi trovò la zia, lo zio Matteo e la sorella Maria. Nei giorni seguenti si riprese ed iniziò la sua carriera scolastica, della quale c'è lunga traccia nel manoscritto.

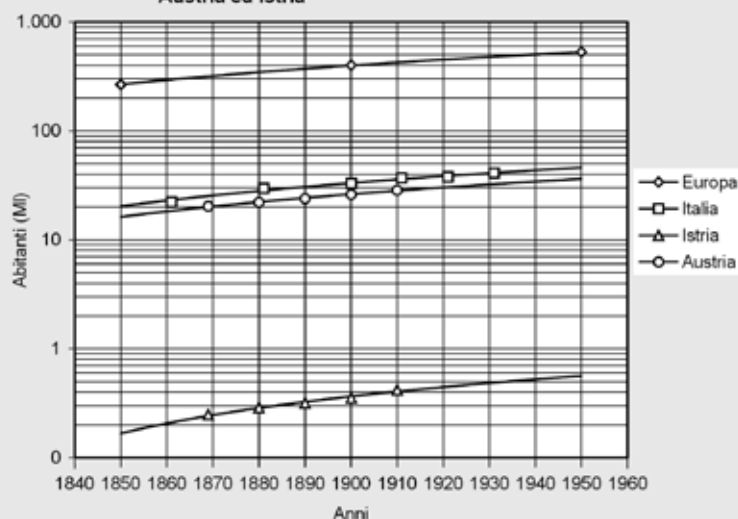
Nelle sue memorie troviamo digressioni riguardanti vari personaggi, ambienti e situazioni della vita. "Le confessioni di un istriano" si concludono con l'anno 1954, quando l'Istria si ritrovò paurosamente spopolata, un quadro squallido di morte, con case diroccate e campagne abbandonate: *"il paesaggio desolato istriano mi ricordava spesso i versi di Dante Alighieri…"*. Era iniziato un contro esodo di popolazioni dell'entroterra che arrivavano per "tappare i buchi" lasciati dalle nostre genti, "venivano favoriti e subito sistemati con alloggi adatti ed altro dal regime comunista; la gente del luogo doveva aspettare silenziosamente e pazientemente perché se protestava finiva in carcere, o ancor peggio, sull'Isola Calva". Infatti, *"…lo slogan partigiano: 'morte al fascismo libertà ai popoli' parlava chiaro; ma purtroppo era rimasto solo allo stato di slogan. Non c'erano né la libertà dei popoli, né la fratellanza fra di loro. Nel popolino c'era sempre quel buon senso di convivenza. Il regime jugocomunista sollecitava questa convivenza fra la nostra gente ed i nuovi venuti. Ma non agiva in modo democratico, bensì imponeva questa convivenza, che ufficialmente si chiamava 'fratellanza', comportandosi discriminatoriamente verso gli istriani e favorendo i nuovi venuti…".*

Quintino Bassani con un gruppo di compagni tra i quali Cesco Dessanti, Abbazia estate 1945

Gli austro-italiani e le etnie in Istria prima della Grande Guerra

■ di Olinto Mileta Mattiuz

Con questa nota si tenta di quantificare le tre principali componenti etniche istriane alla vigilia del primo conflitto mondiale.
I dati che vengono presi in considerazione sono quelli relativi ai censimenti austriaci fino al 1910[1], mentre la delimitazione del territorio censuario considerato è quello indicato dal censimento italiano del 1921 che, rispetto a quelli precedenti, non comprende alcune località perché passate alla Jugoslavia dopo il Trattato di Rapallo del 1920.
Inoltre, non sono stati presi in considerazione in questo lavoro i territori di Muggia e parte di quello di S.Dorligo-Dolina (rimasti all'Italia dopo l'ultimo conflitto).
Il territorio così circoscritto è in gran parte coincidente con l'Istria dell'Esodo.
Della Dalmazia invece rimane solo la città di Zara senza il suo entroterra che, analogamente a quello di Fiume, è sempre stato croato con presenze trascurabili dell'elemento italiano.
I limiti territoriali considerati sono quindi i seguenti:
- a nord dell'Istria troviamo i comuni di Albaro-Vescovà, Occisla S.Pietro ed Erpelle-Còsina;
- a nord-est, la Cicceria con il Carso di Matteria, Castelnuovo d'Istria, Elsane fino a Mattuglie;
- a sud la costa liburnica (Abazia, Apriano, Laurana e Moschiena) e le isole di Cherso, Lussino (con Sansego e isolotti);
- infine Fiume città; Zara città (senza le frazioni) e l'isola di Làgosta.
Non sono stati inoltre considerati i territori dell'entroterra a nord-est del carso istriano (Primano, Villa del Nevoso, Castel Iablaniza, Clana).
In questo lavoro si parla di popolazioni autoctone: a tale proposito si vuole evidenziare come questo termine è di difficile applicazione in un territorio come l'Istria da sempre interessato a movimenti migratori sia dall'entroterra slavo sia da quello veneto e italiano nonché dalla Dalmazia.
Verrà qui considerata convenzionalmente autoctona la popolazione che soddisfa i seguenti presupposti:
1) la popolazione è quella rilevata nei quattro censimenti austriaci e che furono i primi a considerare e conteggiare le diverse etnie presenti nel territorio;
2) l'invarianza in quei decenni dell'indice di accrescimento della popolazione;
3) il valore di tale indice deve essere uguale, o perlomeno molto prossimo, a quello italiano, austriaco ed europeo dell'epoca.
Nel periodo che va dal 1850 al 1910 non si sono riscontrati in Istria eventi particolarmente traumatici come guerre o altre calamità, perciò una variazione marcata di questo indice è da attribuire quasi esclusivamente a movimenti di popolazione nel territorio considerato.

All'inizio dell'Ottocento l'Istria enumerava poco più di 120 mila abitanti[2]. A partire dalla seconda/terza decade di questo secolo si assiste ad un'accelerazione demografica senza precedenti in queste regioni, in linea però con quanto avvenne in Italia e nel resto dell'Europa.
Dalla fine del XVII secolo fino al 1820-30 l'indice di crescita relativo (i.c.r.$_{(900)}$)[3] è di appena 0,3 % anno; da questa data la crescita aumenta repentinamente: nel cinquantennio successivo tale indice risulta di 0,66, 0,747, 0,745 e 1,2 (% anno) rispettivamente per l'Europa, l'Italia, l'Austria cisleitana[4] e la popolazione totale d'Istria del territorio qui considerato.
Il seguente grafico, in scala logaritmica, mette a confronto i dati delle quattro situazioni suddette con le rispettive interpolazioni di tipo lineare ritenute le più indicate per questo intervallo di tempo.

In Istria, quindi, si nota una dinamica di crescita superiore al resto dei paesi europei.

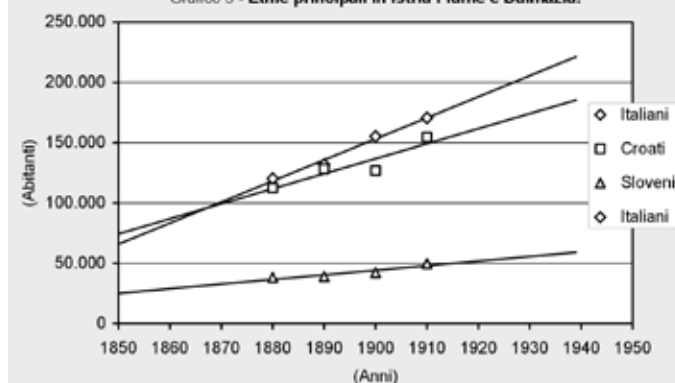
La cosa sorprende in quanto la situazione socioeconomica di questa terra, austriaca di questo periodo, è paragonabile alla Penisola per ciò che riguarda la distribuzione abitativa città-campagna e produttiva industriale-agricola: esiste quindi una peculiarità che è bene chiarire.

Nel 1910 il totale delle genti d'Istria, Fiume e Zara ammontava, per i territori considerati, a 418.359 unità. La componente tedesca enumerava 15.884 persone e 23.572 erano gli stranieri gran parte dei quali regi, quasi 4 mila gli "altri" tra cui ungheresi, serbi ecc..

L'indice di crescita suddetto si riduce se al totale della popolazione togliamo l'elemento militare non italiano presente specialmente nella piazza di Pola e la componente straniera attirata in queste terre dallo sviluppo sia del polese, cantieristico militare, sia del fiumano cantieristico civile: tedeschi, regnicoli e altre etnie.

La retta interpolatrice del totale così ottenuta viene a modificarsi attestandosi ad un valore di i.c.r.$_{(900)}$ pari all'1,0 % anno. L'indice così ottenuto però è ancora superiore sia a quello del territorio italiano sia, e soprattutto, alla media europea: ciò fa supporre il persistere dell'anomalia demografica di cui sopra.

Analizziamo quindi nel dettaglio le tre principali etnie di questi luoghi: il grafico seguente, infatti, mette in evidenza la non omogeneità dell'indice di crescita per i tre gruppi, mentre per gli sloveni e i croati tale indice si attesta intorno allo 0,9 % annuo, quello degli italiani è alquanto maggiore superando l'unità (1,14 % anno).

E' quindi evidente che, specialmente nella **compagine italiana,** esiste in questo periodo storico una singolarità demografica che ci obbliga ad analizzare più a fondo l'andamento diacronico delle singole località.

Ad analisi effettuata e per semplificare, ho deciso di raggruppare i Comuni e a suddividere il territorio nelle seguenti sub-aree:

- capodistriano (Capodistria, Isola, Maresego, Matteria, Occisla S.Pietro, Pirano, Villa Decani ed Erpelle-Còsina);
- buiese (Buie, Cittanova, Grisignana, Montona, Paugnano, Portole, Umago, Verteneglio, Visignano e Visinada);
- parentino (Parenzo, Antignana, Bogliuno, Lanischie, Orsera, Pinguente, Pisino e Rozzo);
- rovignese (Rovigno, Canfanaro, Dignano, Gimino, Sanvincenti e Valle);
- albonese (Albona, Barbana, Fianona e Valdarsa), insieme al Carnaro (Abazia, Apriano, Volosca, Laurana, Mattuglie e Moschiena), ed al il Carso istriano con Castelnuovo ed Elsane.
- le isole di Cherso (Cherso e Ossero), Lussino (Neresine, Lussinpiccolo, Lussingrande Sansego e Unie).
- Pola e Fiume sono state tenute separate dal resto del territorio.

Per queste zone sono stati ricalcolati i totali parziali e i conseguenti indici di crescita. Il risultante grafico successivo evidenzia chiaramente l'anomalia su accennata e consente le considerazioni che seguono.

Ad eccezione di Pola e Fiume, ed in minor misura Cherso e Lussino, il resto del territorio presenta una crescita in linea con il resto d'Europa: da 0,62 a 0,78 % anno. Solo i territori interni, il Carso istriano e il Quarnaro presentano un saldo negativo: - 1,35 (% anno), indice inequivocabile di emigrazione.

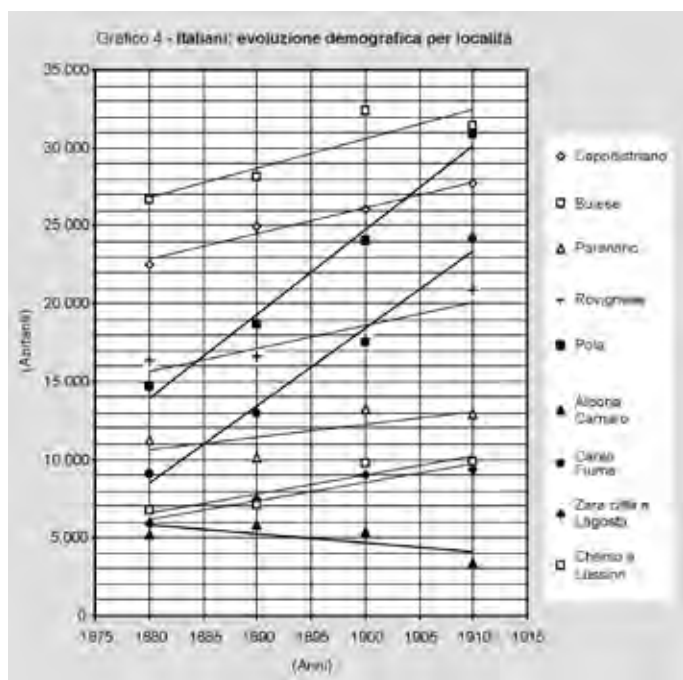
Le due principali città, invece, accusano un accrescimento rispettivamente di tre e quattro volte superiore al resto del territorio considerato.

Escludendo ovviamente un loro particolare ed elevato fattore di proliferazione, la spiegazione può solo trovarsi in una considerevole immigrazione, avvenuta in vent'anni, di italiani provenienti da altri territori del-

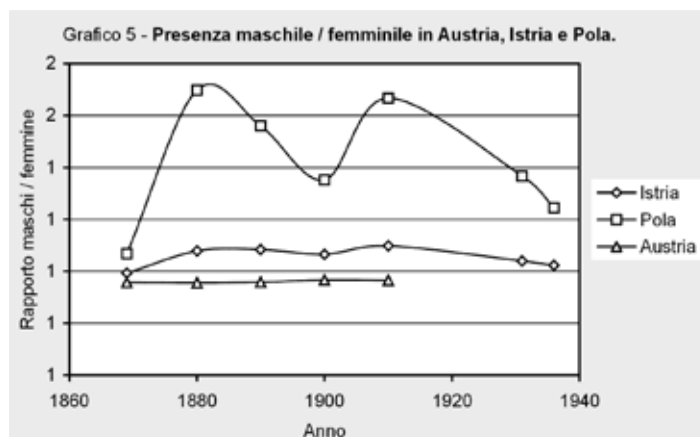
l'Impero (si rammenta che da questo conteggio sono esclusi i regnicoli che non sono stati considerati nei rilevamenti austriaci o, come per quello del 1910, inclusi nella voce "stranieri"[5]).

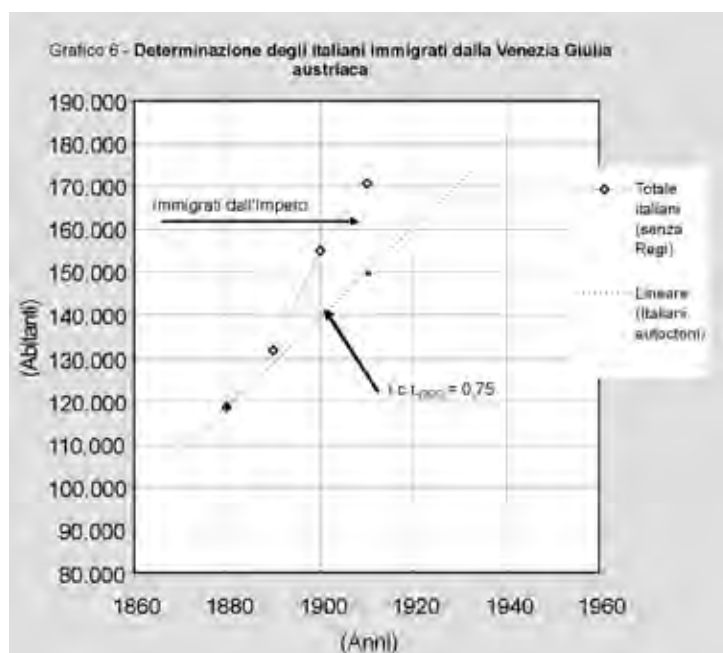
Una minima parte di questi immigrati provengono dalle zone interne del Carso istriano e dalla costa quarnerina verso Fiume nonché dal pisinese ed albonese verso Pola: infatti, tali località rispecchiano un i.c.r.$_{(900)}$ di 0,53 % anno, inferiore alla media istriana.

Escludendo le parti interne dell'Impero dove la presenza italiana era trascurabile, i territori che hanno fatto da serbatoio a tale immigrazione nei due capoluoghi istriani erano il goriziano e, specialmente, il triestino.

Infatti, la popolazione presente in Istria nel 1910 ma nata a Trieste era di 4.747 unità mentre quella nata a Gorizia-Gradisca, di 3.713 per un totale di 8.460 anime. Ad esempio, nella sola Pola ben 2.178 persone avevano ancora i loro diritti civili nella provincia di izia-Gradisca[6] .

Un ulteriore spunto giustificativo a tale ipotesi è rappresentato dall'eccedenza maschile in queste terre, indice delle conseguenze immigratorie. Infatti, nello stesso periodo (1910) il rapporto maschi/femmine era di 1,1 contro lo 0,99 dell'Italia dove in quegli anni era in corso una massiccia emigrazione che raggiungerà il suo apice qualche anno più avanti[7] .

In quell'anno, e in un territorio comprensivo anche di Veglia e Muggia, tale eccedenza ammontava a 18.979 unità comprensive però dell'elemento militare italiano[8] .

Il grafico seguente evidenzia tale anomalia nel comune di Pola rispetto alla media istriana: si rammenta che, in ogni tempo, il rapporto naturale fisiologico

relativo al tasso di natalità tra maschi e femmine si attesta intorno ai valori di 0,95 – 0,97 in favore di quello femminile, come del resto si può notare per l'impero d'Austria.

Possiamo a questo punto identificare la componente italiana autoctona separandola da quella d'immigrazione dall'Impero. Applicando al 1880 la retta d'interpolazione con indice di crescita vicino alla media europea e uguale a quello delle altre località istriane, si arriva a definire il seguente grafico:

Non è inverosimile quindi supporre che dal 1890 al 1910 un notevole numero di italiani, quantificabili in circa **20 mila** unità, furono attratti da Pola e Fiume, in pieno sviluppo militare la prima ed economico la seconda (quest'ultima in concorrenza con Trieste rappresentando uno sbocco al mare della parte transleitana dell'Impero absburgico, cioè il regno d'Ungheria).

Una parte di questi italiani giuliani rimasero, insieme a molti regnicoli, in Istria dopo la Grande Guerra.

Concludendo, su un totale di circa 418 mila unità, le

componenti etniche dell'Istria, Fiume e Zara erano nel 1910 così ripartite: italiani autoctoni 37%; italiani immigrati dalla Venezia Giulia 4%; Regi 3%; croati 35%; sloveni 11%; tedeschi 4%; altri 3%.
Gli sloveni ed i croati non sono definiti autoctoni perché comprendono una percentuale di immigrati dall'entroterra limitrofo all'Istria e che rientrarono nelle terre d'origine ultimato il conflitto[9].
La suddivisione della popolazione dell'Istria nelle tre principali etnie, però, è un criterio che non deve trarre in inganno: in effetti, la complessità etnica a cavallo dei due secoli in questione è molto più articolata della dicotomica contrapposizione italiano – slavo sorta sotto la spinta degli irredentismi del secondo Ottocento e degli avvenimenti del XX secolo.
In seno a queste tre etnie è possibile individuarne altre di quel periodo e che oggi, purtroppo, sono quasi scomparse.
Mi riferisco ai *bisiacchi*, ai *savrini* e ai *cicci* del nord est dell'Istria, le comunità parlanti allora il dialetto misto *sloveno-ciakavo* a nord di Pinguente o quello *istro-veneto-ciakavo* chiamato allora schiavetto che da Umago, Parenzo e Portole s'insinua nella valle del Quieto.
Non dimentichiamo *l'istro-rumeno* di Susgnevizza (Valdarsa) e della valle di Cepich, le comunità morlacche della zona interna che corre parallela tra la costa e la congiungente Barbana – Montona (la Morlacchia istriana) di recente immigrazione (Sei Settecento), nonché quelle più antiche della zona che da Pisino passa per Albona e prosegue lungo la costa quarnerina fino al castuense.
E che dire delle diverse varianti dell'*istro-veneto*, dell'*istrioto* e altre ancora?
La domanda nasce spontanea: è corretto raggruppare in modo così semplice la complessa realtà istriana dal Cinquecento fino al primo Ottocento in tre etnie?
La realtà storica dell'Istria nel periodo antecedente l'avventura napoleonica e alle prime decadi dell'Ottocento ha poco o niente a che fare con i nazionalismi nati dopo tale periodo. A quel tempo la Slovenia e la Croazia (nazioni senza storia come furono poi definite da alcuni) non esistevano ancora se non come approssimative entità territoriali. C'erano invece in Istria le Dominanti (Venezia e, nella limitata zona del pisinese, (la contea di Pisino e le signorie contigue), ma la "nazione" per il popolo delle campagne e delle città si limitava al breve orizzonte del "cortile", del borgo, al paese o al massimo alla città vicina con la quale si aveva contatti per lo più economici e molto meno culturali: rammento che la stragrande maggioranza della popolazione, anche quella cittadina, era analfabeta.
E' quindi molto rischioso utilizzare il metro e i parametri di riferimento che contraddistinguono la realtà odierna trasferendoli in blocco a quei periodi dove l'ethnos significava semplicemente lingua parlata in casa o con i vicini che spesso era, come detto, l'istro-veneto, l'istro-croato o sloveno nelle loro molteplici varianti e altri dialetti, e dove la parola "etnia" doveva ancora essere inventata per essere usata più tardi specialmente dagli storici ed amministratori del padrone di turno di queste terre.

NOTE

[1] G. PERSELLI, *I Censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936* Centro Ricerche Storiche di Rovigno (1993).

[2] Il grafico è stato elaborato utilizzando spunti di AA.VV. e specialmente da E. IVETIC fino al 1850: *La popolazione dell'Istria nell'età moderna – Lineamenti evolutivi*. Rovigno/Trieste, 1997 (Collana degli Atti n° 15).

[3] Per consentire la confrontabilità dei dati, viene utilizzato in queste note l'indice di crescita relativo $i.c.r._{(900)}$ ed è definito convenzionalmente in base all'equazione della retta con la quale si è ritenuto opportuno interpolare il periodo di tempo in oggetto; $y = a + mx$ dove "a" è il valore di popolazione dell'anno 1900 considerato in questo lavoro come riferimento, "m" è l'indice d'inclinazione della retta, per cui $i.c.r._{(900)} = m_* 100/y_{900.}$

[4] Cisleitania: area comprendente i regni e paesi rappresentati al parlamento di Vienna. I regni d'Ungheria e Croazia con la Slavonia e il corpo separato di Fiume appartenevano invece alla Transleitania, con rappresentanze al parlamento di Budapest.

[5] La valutazione della presenza in Istria, Fiume e Zara dei "regi o regnicoli", cioè italiani immigrati dal Regno, può essere valutata nel 1910 a circa13 mila unità.

[6] G. PERSELLI, op. cit., p.485

[7] E. SORI, in *Guida all'Italia contemporanea 1861 – 1997* – IV "Comportamenti sociali e culture", Garzanti, 1997.

[8] G. PERSELLI, op. cit., p.494: 1.864 unità.

[9] La quantificazione del mini-esodo slavo nel 1918 ed altri aspetti di quantificazione, compreso il grande Esodo dell'ultimo conflitto mondiale, sono trattati in un lavoro di prossima pubblicazione da cui è tratta la presente nota.

"Tutto il Popolo"

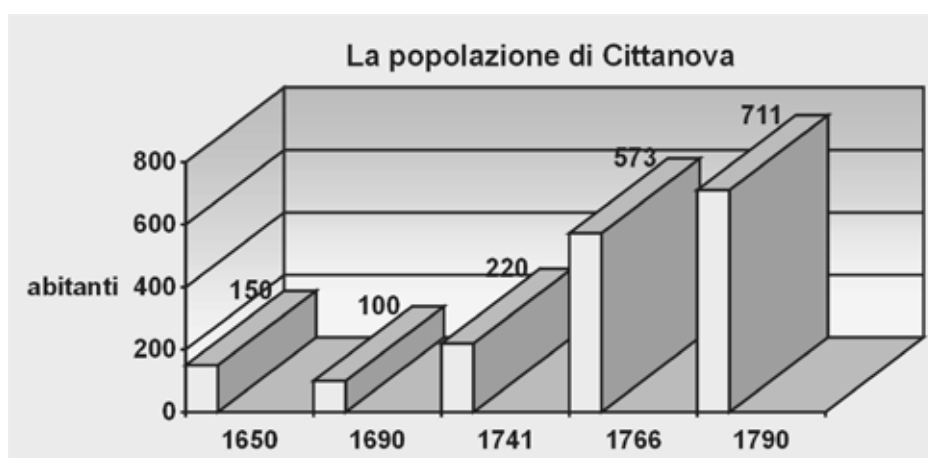
■ di Dean Brhan

Durante l'ultimo periodo di governo veneto in Istria, caratterizzato da una limitata ripresa economica, le confraternite o scuole laiche svolsero un importante ruolo sociale, religioso ed economico.

Le scuole laiche di Cittanova nel Settecento

Dalle visite pastorali ed apostoliche, come quella di Agostino Valier del 1580, risulta che la situazione delle confraternite laiche lasciava alquanto a desiderare, specialmente dal punto di vista del loro controllo da parte delle autorità preposte sia civili sia ecclesiastiche. Situazione questa comune a tutto il periodo dell'Età moderna. In altre realtà dell'Istria veneta, come da esempio nelle giurisdizioni feudali di Sanvincenti dei Grimani di San Luca, il controllo nel senso più ampio del termine poteva essere prerogativa del feudatario e, di conseguenza, cambiava il rapporto tra le autorità e le associazioni laiche.
Nel corso dell'Età moderna, l'antagonismo tra potere secolare e potere ecclesiastico aveva raggiunto un'intensità tale da interessare tutti i settori della società[1]. Gli affitti dei beni immobili, le soccide[2], i livelli francabili e il prestito di denaro (ad un tasso solitamente del 6%) costituivano le basi di questo "potere economico" in mano alle confraternite laicali. In un quadro generale queste associazioni si collocavano tra la parrocchia e la comunità e rappresentavano un mezzo e un momento importante in quanto alternativo alla società *dell'Anciene Régime*[3]. Se la Chiesa voleva mantenere sotto il proprio controllo sia le manifestazioni a carattere prettamente religioso sia quelle di natura materiale, come; l'amministrazione dei beni ed i prestiti in denaro. Per le autorità venete, invece, costituiva centrale importanza il controllo della valenza economica delle *fraglie* istriane poiché tali associazioni rappresentavano un importante ingranaggio del sistema economico e creditizio della penisola istriana.
Le confraternite cittanovesi, anche se numericamente esigue, avevano come caratteristica peculiare il fatto di comprendere confratelli e consorelle d'ogni estrazione sociale.[4] Nonostante la dichiarata parità formale esistente all'interno dei sodalizi le cariche più importanti erano in ogni caso in mano ai membri più facoltosi. Nella seconda metà del Settecento nella confraternita di Sant'Antonio Abbate, S. Lucia e S. Carlo il successore del *signor* Domenico Rosello come gastaldo della *fraglia* era il *paron* Niccolò Verginella, entrambi membri illustri e benestanti della comunità[5]. D'altra parte i pescatori erano radunati nella Scuola di San Pietro la quale aveva come sede l'omonima chiesa situata tra la carega del vescovo e le peschiere della Valle del Quieto, l'Ara del Pè. La chiesa sospesa dal culto nel 1628, a causa delle pessime condizioni dell'edificio, aspettava il contributo dei fedeli in primo luogo dei pescatori per il necessario restauro[6].
I cittanovesi entravano a far parte dei sodalizi delle confraternite per motivi sia religiosi sia di natura materiale, come; affitti o livelli francabili. Il capitale delle confraternite di Cittanova non può essere equiparato alle *fraglie* di Rovigno o di Dignano, espressioni di realtà più popolose e più dinamiche dal punto di vista economico[7].
Le rendite delle scuole laiche di Cittanova nel 1580 erano di 2610 lire, più 1200 lire in contanti e un debito di 160 lire. Nel 1675 il resoconto invece è il successivo; 1237 lire per un totale di sette confraternite.
Dall'indagine di Paolo Condulmer del 1741 le confraternite nell'Istria veneta erano circa 604, escluse alcune località come Pinguente, Pirano ed altre giurisdizio-

ni feudali[8]. Secondo l'Ivetic sono invece 730-740 se si sommano i territori che mancano nell'elenco del Condulmer[9]. Per Cittanova sono elencate dodici confraternite delle quali sette appartengono al territorio di Verteneglio. Dunque le *fraglie* cittanovesi in questo caso sarebbero le seguenti; Santissimo Sacramento, S. Lucia, Sant'Antonio, Beata Vergine del Rosario e San Pietro mentre la confraternita della Madonna del Nogaredo era dal 1727 sotto l'amministrazione del comune di Verteneglio. Le cifre a livello provinciale erano abbastanza alte, 117.632 ducati, e raggiungevano quote maggiori degli introiti e dei capitali dei vari fontici, monti di pietà ed altro. In totale le rendite annue per i sodalizi cittanovesi erano di 779 lire e 7 soldi, escluse naturalmente le *confraterne* del vicino comune di Verteneglio. Si presume che il nuovo vigore nell'attività di queste associazioni sia conseguenza delle migliorate condizioni demografiche ed economiche succedutesi a partire dal 1720. I dati a nostra disposizione indicano che la situazione economica era precipitata nell'arco di quasi due secoli. Le rendite annue del 1741 erano circa un terzo di quelle del 1580, escludendo la confraternita della Madonna del Nogaredo che era stata assegnata all'amministrazione del Comune di Verteneglio. I dati riguardanti le rendite non sempre sono attendibili giacché i gastaldi delle confraternite potevano facilmente adoperare la contabilità doppia, usando appositi quaderni[10]. Lungo tutto l'arco del Settecento nelle confraternite di Cittanova non si registrano le rendite dei secoli precedenti, però si scorge, specialmente nella seconda metà del secolo una certa stabilità e la volontà di recuperare e restaurare i beni rimaneggiati di queste associazioni[11]. Nonostante le latenti ristrettezze economiche le confraternite riuscivano a trovare fondi per importanti commissioni artistiche. Nel 1776 il pittore veneziano Carlo Alvise Fabris esegui su commissione della Scuola di Sant'Antonio, S. Lucia e S. Carlo una palla con le immagini dei tre santi. Il lavoro fu pagato grazie ai soldi ricavati dalla vendita dei beni della scuola di S. Lucia[12] e probabilmente, anche, grazie all'aiuto del conte Carlo Rigo, egli stesso membro della confraternita[13]. La palla rappresenta una tra le opere più importanti del patrimonio artistico di Cittanova, assieme alla Madonna col Bambino proveniente dal lascito Filippini. Nel 1631 la chiesa campestre di Sant'Antonio fu ornata con una palla del Padovanino (Alessandro Varotari) grazie alla donazione del signor Bortolo Busin. Pertanto possiamo concludere che le confraternite in mancanza di fondi propri potevano contare soltanto sulle do-

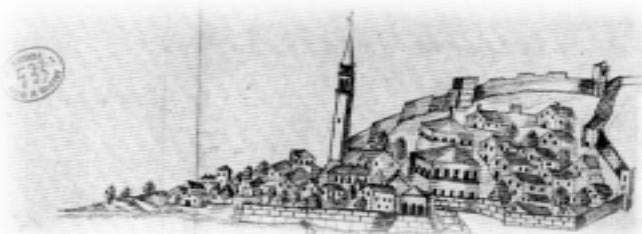
nazioni dei membri più illustri per eseguire commissioni di un certo valore o per la manutenzione stessa degli altari e delle chiese. Lo *status* economico di questi sodalizi non permetteva esborsi consistenti al di fuori dell'usuale amministrazione dei beni e delle rendite.

Il ruolo di gastaldo, di un certo prestigio sociale all'interno della comunità, poteva costituire mezzo per l'attuazione di fini personali, in primo luogo economici. Se per i confratelli l'interesse di aderire a una determinata confraternita trova ragione nei motivi religiosi o economici; vantaggio di usufruire di qualche livello, affitto o prestito, l'adesione per coloro che aspiravano alla carica di gastaldo rappresentava un'occasione per assicurarsi un ruolo di rilievo all'interno della comunità[14]. L'amministrazione di un fondo di questo tipo poteva costituire un'occasione d'arricchimento personale, giacché i debiti dei gastaldi, terminato l'incarico, potevano essere commutati in prestito rateale con tasso d'interesse del 6%[15]. Il gastaldo copriva un ruolo rappresentativo in ogni occasione pubblica, e rappresentava in un certo senso il *leader* del gruppo[16]. Poteva vantare a suo vantaggio sia il prestigio sociale della carica[17], sia un determinato potere economico[18]. Per tutti i membri della confraternita ogni occasione pubblica e non solo, spesso dava loro pretesto per esternare l'appartenenza al sodalizio e attraverso questo riconfermare il ruolo e il prestigio raggiunto.[19] Siccome la stratificazione sociale nel microcosmo cittanovese era meno incisiva che altrove i membri delle varie confraternite avevano motivazioni diverse nel momento dell'entrata nella scuola laica. Nell'esempio di Cittanova abbiamo alcune confraternite a carattere professionale[20] ed altre che possono essere definite miste nelle quali il fattore della scelta poteva essere da esempio quello della residenza. Per la Scuola di Sant'Antonio Abbate, S. Lucia e S. Carlo buona parte dei confratelli era residente nei dintorni, borghi e contrade, delle medesime chiesette campestri. Questa confraternita molto probabilmente era aperta anche verso gli abitanti del territorio (contado) della città,[21] dove possedeva alcuni appezzamenti di terra e terreni boschivi. Dunque la contrada, il borgo o il quartiere potevano essere il punto di riferimento per l'adesione alla confraternita nel caso di Cittanova. Gli abitati in questione avevano già conosciuto una dura battuta d'arresto nei secoli precedenti restando poco popolati o addirittura abbandonati. All'interno delle confraternite di Cittanova non risulta esservi nessun confronto etnico, confronto tipico di altre realtà istriane ripopolate con gli *habitanti novi*. Forse ulteriori ricerche sulle confraternite di Torre e Verteneglio potrebbero aprire strade nuove.

La *koinè* veneto-romanza a Cittanova fu in grado di inglobare senza troppe difficoltà i nuovi arrivati. Le dinamiche economiche e sociali erano tali da annichilire qualsiasi altra dinamica. Di conseguenza il numero stesso delle *fraglie* nel 1675 è il più basso in tutta l'Istria veneta. La podesterià di Cittanova poteva annoverare soltanto 7 sodalizi con un'entrata media annua di 177 lire, la situazione era peggiore soltanto a Duecastelli e a Grisignana[22]. Una situazione analoga è riscontrabile anche nel 1741, quando l'entrata media era di 155 lire. Su una popolazione di 220 anime in media c'era una confraternita ogni 44 abitanti, mentre nel ventennio successivo il numero degli abitanti raddoppierà (573) con una media di 114 abitanti per ogni scuola laica[23].

Nel 1797, anno della caduta della Repubblica di Venezia, la città di Cittanova contava 826 abitanti. Nonostante la ripresa demografica la città restò un ambiente popolano, l'incidenza, del clero e dei nobili, dal punto di vista numerico restò insignificante, diametralmente opposta, invece, la loro incidenza economica. Basti pensare che gran parte dei terreni agricoli nei dintorni della città era di proprietà ecclesiastica o della famiglia dei conti Rigo.

Gran parte degli introiti delle confraternite di Cittanova derivano dai livelli francabili e dagli affitti di case di loro proprietà. L'olio d'oliva costituiva una tra le voci più frequenti e di conseguenza lo sfruttamento di questa risorsa era di notevole importanza. L'inizio del Settecento fu segnato da numerose difficoltà come la varie gelate, ad esempio quella del 1709. Nello stesso periodo in città operavano 6 torchi per la macina delle olive, molti di proprietà dei membri dell'elité economica.

A livello regionale, dopo il 1720, iniziò una congiuntura positiva sul mercato istriano. Tali nuove dinamiche economiche vanno addebitate alla crescita demografica, all'affermazione di Trieste come importante empo-

rio per le merci istriane e in generale per la forte richiesta dell'olio d'oliva sul mercato della Serenissima. Accanto alle migliorate condizioni climatiche, importantissime per una coltura come quella dell'ulivo. A valle di questo *trend* è riscontrabile inoltre la diffusione dei livelli francabili come modello, in tutta l'Istria veneta, e in special modo nelle zone ad alta vocazione olivicola[24] come lo era Cittanova e il suo territorio[25]. Dopo il 1763-64 iniziò una congiuntura negativa con la conseguente stasi e la recessione di questo segmento dell'economia istriana. Nell'esempio di Cittanova possiamo riscontrare una situazione analoga; *alquanti olivi incolti senza utile, alquanti olivi, incolti, derelitti e inutili, dimessi campetti d'olivi*, che testimonia della scarsa valenza produttiva dei beni posseduti dalle scuole laiche della città. Questa situazione era ancora più pesante se si pensa che la maggior parte degli introiti delle scuole laiche era rappresentata appunto dall'olio d'oliva[26]. Sfogliando i quaderni contabili delle scuole laiche di Cittanova si ha appunto quest'impressione giacché i beni immobili di proprietà delle confraternite erano pochi, verso la metà del Settecento 5 case in tutto fruttavano d'affitto 136 lire complessivamente[27]. Da questi documenti emerge la totale preponderanza degli introiti ricavati dalla vendita dell'olio, ad esempio per un'annata specifica risulta che su 376 lire d'entrata ben 300 lire erano rappresentate da questa voce[28].
Nel Settecento le *confraterne* di Cittanova non avevano nessun introito derivante da qualche soccida, come avveniva invece nel corso del Seicento[29]. Dunque le rendite erano composte in prevalenza dalla vendita dell'olio, da qualche livello, dall'affitto delle case di proprietà delle scuole laiche e dalle elemosine dei confratelli. Alcuni fenomeni di lunga durata, come lo spopolamento e la grave crisi economica, avevano plasmato le vicende storiche delle confraternite di Cittanova, imprimendo un marchio duraturo e creando una situazione alquanto peculiare nel contesto più ampio delle confraternite dell'Istria veneta. Le fonti riguardanti questi sodalizi religiosi potranno aiutarci nella ricerca storica dell'Istria durante l'Età moderna, giacché in molti casi offrono la possibilità di una prospettiva che parte dal "basso" e pertanto comprende quasi tutti i ceti ed i settori della società dell'Anciene Régime istriano. Dunque la storia delle confraternite cittanovesi può essere storia sociale ed economica ma anche storia della mentalità e delle consuetudini religiose delle popolazioni settecentesche dell'Istria veneta.

NOTE

[1] Secondo Povolo la relazione tra sistemi di potere e potere delle istituzioni incontrarono un decisivo terreno di confronto nei poteri tra potere secolare e potere ecclesiastico, Uno schema che può essere esteso anche alla questione inerente alle confraternite istriane. C.POVOLO, "In margine ad alcuni consulti in materia matrimoniale (Repubblica di Venezia-secoli XVII-XVIII)", in *Acta Histriae*, vol.VII, Capodistria, 1999, pp.279-302.

[2] Nel territorio di Cittanova c'erano nel 1755 sparsi in 17 stanzie 1404 capi di bestiame, in prevalenza ovini e bovini. E. IVETIC, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 2000.

[3] "Abbenchè la grande maggioranza di queste confraternite avesse pressoché unico scopo la conservazione e la manutenzione della chiesa, per lo più campestre, del Santo tutelare, la celebrazione d'incerto numero di Messe a vantaggio dei confratelli, le preghiere in comune per i vivi e per i morti, più il diritto ad un posto riservato tanto nella Collegiata, ove molte di esse avevano proprio altare, quanto nelle processioni cui prendevano parte precedute dal proprio stendardo o gonfalone, tuttavia esse non rimasero senza influenza sociale e politica. Sociale in quanto servirono ad avvicinare gl'individui; politica , in quanto… si prendevano quegli accordi che diventavano poi leggi votate dall'Università del popolo. In queste Scuole che li avvicinava ed univa, i popolani trovavano la solidarietà necessaria nella lotta continua che sostennero contro il Corpo dei cittadini." B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1978, p.172-173.

[4] "Il consenso dei sudditi alle deliberazioni sugli affari che tutti riguardano (*quod omnes tangit*) era uno dei principi consociativi che accomunava comunità contadine e assemblee cetuali; esso comportava un'esigenza fortissima di partecipazione." A. DE BENEDICTIS, "L'onore delle magistrature…", in *Acta Histriae VII*, Capodistria, 1999, p.34.

[5] Archivio di stato di Pisino (ASP), *Fondo del Comune di Cittanova, Acta Cancellariae Aemoniae*, libro n.297.

[6] Il permesso di celebrarvi la messa nella stagione invernale veniva concesso di volta in volta, con l'esortazione di intonacare e imbiancare i muri, di provvedere tovaglie ed antipendio...Finché furono in attività le peschiere comunali e vescovili, la cosa andò, anzi era lodata dal vescovo la carità dei pescatori che pensavano alla loro chiesina. Ma dal 1740 non ne abbiamo più notizia". L. PARENTIN, *Cittanova d'Istria*, Trieste, 1974, p.292.

[7] La confraternita della Madonna di Campo di Rovigno possedeva nel 1577 ben 20 case, 26 stabili campestri, 357 oliveti senza comprendere il denaro dei vari debitori. Istituita già nel 1323 era dotata di uno statuto o mariegola, poteva contare tra le sue file "quasi tutto il popolo". B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno,* Trieste, 1977, p.168.

[8] "Se si guarda il capitale finanziario delle confraternite come un'unità complessiva, allora si può concludere che in realtà questo era il fondo finanziario più consistente in tutta l'Istria. Questo fondo era il risultato del lavoro degli abitanti della città e della campagna, realizzato nel processo di produzione e messo da parte per le confraternite. Di conseguenza era naturale che la gente né facesse largo uso. L'accesso a questi fondi era più cospicuo nel momento nel quale l'ingerenza del potere centrale era meno oppressiva, e il denaro ricavato dai proventi fiscali non veniva incanalato al di fuori della provincia, senza nessun riscontro equivalente." I. ERCEG, "Broj i financijsko stanje bratovština u Istri", in *Vjesnik Istarskog arhiva*, (1741), p.104

[9] "Nonostante manchino stime generali sulle confraternite sino al 1675, è molto probabile che la loro massima espansione nell'Istria veneta si collochi tra la metà del Seicento e l'anno della soppressione, il 1807. La parabola evolutiva delinea, tra questi due estremi, inizialmente un incremento quasi del 30%. Il Settecento, diversamente, trascorre all'insegna dell'assestamento: poco più di 600 scuole si contano nei primi anni. Si possono dunque riassumere tre fasi; un'accentuata crescita dal 1630-1640 al 1700-1710, quindi la stabilità, dal 1700-1710 sino all'incirca al 1790, infine il contenimento, probabilmente iniziato con la crisi degli anni Ottanta e perseguito sino al 1806." E. IVETIC, op. cit., p.230-231.

[10] V. ŠTOKOVIĆ, "Nekoliko primjera društvenih i gospodarskih aktivnosti laičkih organizacija na Buzeštini u razdoblju od XV do XVIII stoljeća", in *Buzetski zbornik*,1987, p.79-89.

[11] " Adì 18 marzo 1773…Martin Sain Gastaldo che essendo resa indecente la statua dell'altare di S.Carlo in q.ta Chiesa Cattedrale,…che mancano alle chiese campestri di S.Lucia, la campana, essendosi rotta,, et alla chiesa di Sant'Antonio Abbate una Lampada…per illuminare…il Gastaldo pone lire 350, in una pala nuova con le immagini di S.Carlo,S.Lucia, Sant'Antonio Abbate, tutti tre lì santi, cambiare la campana, comprare una Lampada…".ASP, *Fondo del Comune di Cittanova*, libro n.295.

"Adì 4:Agosto 1773…dovendo esser supplita la spesa con li cinanzi delle vendite della Scuola di S.Lucia, giacché le altre due Scuole sono miserabili, non dovendo il presente riportare …".IBIDEM, libro n.295.

"Adì 17 Decembre 1776…essendo necessario per il culto …e decoro dell'altare di S.Carlo, S.ta Lucia di provedere…d'un candeliere d'argento…il Gastaldo potra di spendere li cinanzi di d.ta Scuola senza intaco de suoi capitali…Piero Ant.o Vallerij di V.A.Nod.o Pub.o e Scrivano delle Scuole di Cittanova e sua giurisdizione." IBIDEM, libro n.295.

[12] ASP, *Fondo del Comune di Cittanova*, libro n.295.

[13] "La palla dei Ss.Carlo,Lucia e Antonio abate (di cm 184x98) è opera del pittore veneziano Carlo Alvise Fabris, eseguita nel 1776 su commissione delle "scuole", o confraternite, riunite di S.Lucia, S.Antonio abate e S.Carlo Borromeo. Già lo Zabeo, nella sua biografia dell'artista aveva ricordato un'opera dell'artista per Cittanova con queste parole: "Ho fatto alcune tavole d'altare. Una pel domestico oratorio di casa Rigo a Città Nova. E per altri luoghi oltre mare". La palla è da mettere in relazione con il dipinto di casa Rigo; tenuto conto anche del fatto che uno dei membri più in vista delle confraternite committenti del dipinto era proprio un conte Carlo Rigo". A. ALISI, *Istria, città minori*, Trieste, 1997, cit., p.44.

[14] "…il soprascritto paron Niccolò Verginella Gastaldo lire cinquecento novantatre soldi diecinove dal signor Domenico Rosello di lui predecessore in suo saldo…" IBIDEM, libro n.295.

[15] V. ŠTOKOVIĆ, op.cit. p.86: "Molto spesso le stesse confraternite dovevano ricorrere a pesanti multe per evitare la privatizzazione della proprietà comune. Casi di questo tipo vengono riscontrati nei libri contabili delle confraternite di tutta l'Istria, nella parte veneta e in quella imperiale. I gastaldi abusavano della loro posizione, e lungo l'arco della durata della carica, ovvero un'anno, con abilità perseguivano i loro interessi personali. In certi casi il debito si trasformava in prestito a lungo termine, con l'usuale tasso del 6%."

[16] "Al gastaldo, *primus inter pares*, eletto sì per votazione, ma di fatto un popolano o un contadino benestante, si addossava la responsabilità di gestione; la sua contabilità doveva essere registrata di norma su appositi quaderni da parte di uno scrivano comunale e periodicamente verificata dal ragioniere della camera fiscale di Capodistria." E. IVETIC. op. cit., p253.

[17] "Et perche l'honore che si fa ad ogni presidente in ogni officio, ridonda et discende sopra la congregazione di quello, et cosi è della vergogna, perché offeso il capo necessaria cosa è siano offesi tutti li membri…hauendosi qualche rispetto et riuerentia maxime in quelle opere per lui comandate…et non ingiuriarlo come alcuni si fanno licito."

A. ŠTOKOVIĆ," Statut bratovštine Presvetog Sakramenta iz Umaga (1555)" in *Vjesnik Istarskog Arhiva*, vol.4-5, 1994-1995. p.142.

[18] Come nei casi delle confraternite di Rozzo e Colmo, dove i gastaldi delle *fraglie* locali erano rimasti in debito dopo la cessazione della loro carica ed erano costretti a rivolgersi al podestà di Pinguente poiché le loro confraternite non avevano la volontà di tollerare la cattiva amministrazione dei vecchi gastaldi. V. ŠTOKOVIĆ, op. cit., p.86.

[19] Vedi; IVETIC,*Oltremare*, *L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, p.386.

[20] A Cittanova verso la metà del Settecento c'erano circa 27 pescatori, e 3 *paroni*, mentre nel 1790 i pescatori erano 33, 11 paroni di barche, 47 agricoltori, 17 artigiani, 7 venditori e in tutto 124 persone industriose. IBIDEM, p.412-413.

[21] "Confratelli annotati 1773; Antonio Radin, Antonio Lubiana, Girolamo Furlan, Ive Covra 1774, Mattio Rogovich, Luca Vata, Roco Saracin, Lazzaro Gregolin, Scargat 1774, Barbieri, Paoletich." I nomi di questi confratelli indicano l'appartenenza al territorio di Cittanova. ASP, *Fondo del Comune di Cittanova*, libro n.297.

"Marco Zovinizza q.am Zorzi da Verteneglio paga annuo liv. £ 19 marzo, £24…due pezzi di Bosco di sua rag.ne posti…di Verteneglio contiguo l'uno all'altro. 12 marzo 1761." IBIDEM, libro n.295.

[22] E. IVETIC, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, p.408.

[23] IBIDEM, p.411.

[24] "Un campo d'olivi sopra il Campo grande d'olivari del Ant.o Rigo di giornate sei d'arrar. Un campo d'olivi …Pianura di g.te cinque d'arrar. Un Campo d'olivi di giornate una d'arrar circa posto in Bosconada in contra S.Vido." Tratto dal N.16 dell'Inventario della Scuola di S:Ant.o Abb.e, S.a Lucia e S.Carlo di Città Nova, 1744-1791 circa. ASP, *Fondo del Comune di Cittanova*, libro n.295.

[25] "M.ro Giacomo Padovan q.am Bortolomio paga annuo livello lì 8 zugno sopra capital di £ 200 - £12…sopra un campetto d'olivi in contra di San Vidal.
Par.n Ant,o Manzoni q.am Carlo paga annuo livello lì 5 agosto sopra capital di £ 400 - £24.
Dom.co Bencich paga annuo livello lì 18 feb.ro sopra capital di £ 349=10, -£20." ASP, *Fondo del Comune di Cittanova*, libro n.295.

[26] "Paron Nicolò Verginella Gas.do, Oglio orna quattro lire novantasette…orne 4 vendute…oglio lire tredici. Oglio orna quattro venduto a £75=- all'orna". ASP, *Fondo del Comune di Cittanova*, libro n.297.

[27] "Una casa in Contra vicino alla Piazza…una Casa in Contra dell'Ospedal cuoperta de coppi con due orticelli contigui; confini-Strada Comunale, Torchio del Ant.o Rigo…poi a Domenico Bencich con Inst.o in atto Sig:Ant.o Rosello…dì 16 Feb.o:1750.", IBIDEM, libro n.295.

Il Santissimo Sacramento; una casa con orticello, B.V. del Nogaredo; una casa, San Pietro; due case e la Scuola di S.Antonio, S.Lucia e S.Carlo due case in città. IBIDEM, libro n.295.

[28] IBIDEM, libro n.295.

[29] Per la confraternita di Sant'Antonio si menziona una soccida di 40 animali minuti, fruttante in lana e formaggi 30 lire. Mentre la *fraglia* di Santa Lucia aveva una soccida di cinque animali grossi. L. PARENTIN, *Cittanova d'Istria*, Trieste, 1974, p.280-295

Fiori e Piante dell'Istria

Il 30 novembre 2001, nell'Aula magna del Consiglio municipale di Parenzo si è tenuta la cerimonia di presentazione del terzo volume della collana degli Atti, extra serie, "Fiori e piante dell'Istria", di Claudio Pericin, pubblicato con il sostegno della Regione Veneto, dell'Università popolare di Trieste e dell'Unione Italiana di Fiume.

Alla cerimonia, condotta da Graziano Musizza, presidente della CI di Parenzo, sono intervenuti il sindaco Josip Maras, che accanto alla grossa soddisfazione di poter ospitare a Parenzo una cerimonia di tale mole ha inoltre voluto ribadire che "da oggi l'Istria è più ricca per un'altra delle sue tante peculiarità"; Maurizio Tremul, presidente della Giunta UI, che nei "Fiori e piante dell'Istria" intravede un lavoro straordinario, che ha avuto modo di vedere in "esclusiva" quando l'opera è stata donata ai presidenti Mesić e Ciampi, nel corso della loro recente visita in Istria, complimentandosi ancora una volta con l'autore, e con il CRS, che grazie a questo lavoro ha aperto un nuovo filone, quello delle scienze esatte, a dimostrazione della grossa capacità creativa dell'Istituzione della nostra etnia. Alessandro Rossit, a nome dell'UPT, ha invece ribadito l'importanza ed il prestigio del CRS, portando i saluti del presidente della regione autonoma Friuli Venezia Giulia, impossibilitato a presenziare causa inderogabili impegni di lavoro.

Il professor Fabrizio Martini dell'Università degli Studi di Trieste si è soffermato ad illustrare il corposo volume, mentre l'autore ing. Claudio Pericin, è intervenuto porgendo ringraziamenti a tutti coloro che hanno concorso alla stesura del volume.

Il prof. Giovanni Radossi, direttore del Centro di ricerche storiche, presentando il volume ha evidenziato la sfida, un nuovo corso, dell'istituzione rovignese che si cimenta così anche nelle "scienze naturali", abbinandole all'evidenza del depauperamento della competenza linguista romanza nella realtà quotidiana nell'Istria, per cui "si è ritenuto utile offrire ai connazionali uno strumento di recupero della terminologia dialettale (e letteraria) della flora istriana per il tramite di un confronto con i nomi dialettali e letterari della dominanza slava"; in aggiunta, ampio spazio è stato riservato alla raccolta di nozioni farmaceutico curative, medicinali, omeopatiche, aromatiche e d'altro genere, tipiche della nostra area.

"Fiori e piante dell'Istria", di Claudio Pericin, è un'opera enciclopedica di 463 pagine di grande formato, con ben 1.700 immagini di altrettanti fiori e piante, selezionate da un archivio fotografico di oltre 26.000 diacolor, frutto di trent'anni di lavoro sul campo.

Partecipazione dei ricercatori a convegni e seminari

Il 19 novembre 2001, presso la sala grande della Comunità degli Italiani di Pola si è tenuta la conferenza ***Aspetti recenti sulla tutela della minoranza italiana in Istria.*** Relatore il dott. Guglielmo Cevolin, avvocato e docente di diritto pubblico dell'economia, presso l'Università degli Studi di Udine, ricercatore presso l'Università degli Studi di Bologna, collaboratore della rivista "Coordinamento Adriatico" e presidente del "Limes Club" di Pordenone. Nicolò Sponza era presente quale rappresentante del Crs.

Il 30 novembre 2001 si è tenuto a Padova il terzo Colloquio internazionale ***Porti, rotte marittime e commerci nell'Alto Adriatico tra età moderna e contemporanea,*** organizzato dall'Università degli Studi di Padova – Facoltà di Scienze Politiche – Dipartimento di Studi storici e politici. Vi hanno partecipato: Egidio Ivetic con la relazione *La cognizione dello spazio marittimo nell'Adriatico orientale; ed* Antonio Miculian, *Il pericolo turco, gli uscocchi e la marineria nell'Alto Adriatico nel Settecento.*

Dal 28 al 30 novembre 2001 si è tenuto a Rovigno, il quinto seminario ***Arhivi, knji•nice, muzeji*** (Archivi, biblioteche, musei). Vi ha presenziato la bibliotecaria Marisa Ferrara.

Notizie in breve

■ **rubrica a cura di Marisa Ferrara**

Il **3 dicembre 2001**, presso la Casa dei difensori croati di Pola, si è tenuta la cerimonia di apertura della settima Fiera del libro. Presente il ministro alla cultura Antun Vujić, che ha parlato di "editoria nazionale in espansione" dopo un lungo periodo di crisi. Sono intervenuti il presidente della Regione Nino Jakovičić e il sindaco Luciano Delbianco. Il Centro di ricerche storiche era presente con alcune sue recenti pubblicazioni.

Il **15 febbraio 2002**, la Società istriana dei bibliotecari, ha convocato una riunione per le biblioteche **Speciali** dell'Istria. Vi ha partecipato la bibliotecaria Marisa Ferrara, intervenendo con un'esposizione sull'attività della biblioteca del Crs.

Il **18 febbraio 2002**, si è tenuta la seduta del Consiglio d'Amministrazione del Crs; all'Ordine del giorno la Relazione sulla realizzazione del programma di lavoro del Crs per il 2001, il Bilancio consuntivo 2001, e i lavori di restauro-ristrutturazione per la Casa Albertini ed il Deposito libri. Si è dibattuto anche sulla situazione dell'attività di ricerca ed editoriale.

Il **4 marzo 2002**, è stata presentata nella sala maggiore di palazzo Gravisi, sede della Comunità degli Italiani "Santorio Santorio" di Capodistria; la pubblicazione "Memorie sacre e profane dell'Istria" di P. Petronio, a cura di Flavio Forlani, edita dalla locale Società italiana di Ricerca. A presentare la pubblicazione, con una dissertazione sul periodo storico, è stato il dott. Antonio Miculian, ricercatore presso il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno.

Lo scorso **28 marzo** è stato presentato a Palazzo Gravisi a Capodistria, sede della locale Comunità degli Italiani " Santorio Santorio", il volume " La Comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi dal 1945 al 1991", edito dal Centro di Ricerche storiche di Rovigno. L'opera, frutto di un complesso lavoro di ricerca compiuta da una équipe di ricercatori e di collaboratori del Centro, costituisce - è stato rilevato dal relatore Ezio Giuricin, introdotto da Mario Steffé - la continuazione ideale degli studi condotti dal Perselli sui censimenti di epoca austriaca ed italiana e colma un grande vuoto della storiografia e della demografia recenti. Sono, infatti, pochi o del tutto assenti gli studi sui censimenti del periodo jugoslavo e, in particolare, sui motivi, le dinamiche e le cause dell'esodo e del massiccio decremento numerico registrato, dal 1945 al 1991, dalla popolazione italiana di queste terre. La presentazione del volume, promossa in vista del censimento della popolazione organizzato in Slovenia dal primo al 15 aprile, ha offerto inoltre l'occasione per svolgere delle riflessioni ed aprire un dibattito sul significato ed i limiti, oggi del rilevamento dell'appartenenza nazionale.

Visite al CRS

Il **23 novembre 2001**, la IV classe del Liceo italiano di Pola, gruppo di quindici studenti, accompagnati dalla professoressa Marta Manzin, ha fatto visita al Crs; gli alunni sono stati ricevuti dal prof. Marino Budicin e da Nicolò Sponza.

Dal **27 novembre al 1 dicembre 200**1, si è tenuta a Pola, la **Consultazione internazionale d'archeologia, "*Voda kao izvor •ivota" (L'acqua quale fonte di vita*)**. In questa occasione, il 1 dicembre, il gruppo di archeologi che ha preso parte al convegno, ha fatto visita al Centro di ricerche storiche di Rovigno. Sono stati ricevuti dal direttore dell'istituzione, il quale ha fatto da guida illustrando l'attività del Crs. Gli ospiti sono stati molto entusiasti dell'accoglienza e della mole della biblioteca e dell'archivio dell'Ente.

Il **5 dicembre 2001**, il Console generale d'Italia a Fiume, Roberto Pietrosanto, ha fatto visita, nel corso della mattinata al Crs. A riceverlo è stato il direttore dell'Istituto prof. Giovanni Radossi, il quale ne ha illustrato l'attività. Il Console si è detto disposto, nell'ambito delle sue competenze, ad ogni tipo di aiuto e di collaborazione.

Donazioni al nostro istituto

La Fondazione della Cassa di Risparmio di Trieste, nell'ambito della sua attività a sostegno di iniziative culturali, ha elargito a favore della biblioteca del Crs, la somma di 5.000 euro, per l'arricchimento del fondo librario per l'anno 2001

S. Bertoša (Pola); A. Raimondi (Trieste); G. Alberti (Trieste); Cassa di Risparmio (Trieste); Biblioteca Universitaria (Pola); E. Marin (Spalato); Museo archeologico (Pola); Biblioteca Civica di Sabbadino (Chioggia); Città di Rovigno; Presidenza della Repubblica Italiana (Roma); Museo Civico di storia naturale (Trieste); S. Brana (Rovigno); A. Kliman (Pola); A. Miculian (Rovigno); Centro studi storici (Mestre); S. Sau (Capodistria); Museo Civico (Rovigno); F. Butorac (Fiume); M. Bradanović (Fiume); P. Matvejević (Roma); D. Glavačić (Fiume); C.I.P.O. (Pola); G. G. Pitrolo (Milano); F. Martini (Trieste); Banca Popolare dell'Adriatico (Milano); L. Donirć (Torino); T. Trošt (Rovigno); R. Matijašić (Pola); P. Alberi (Trieste); G. Rosada (Padova); D. Bre•nik (Trieste); R. Tarticchio (Milano); Giunta Regionale del Veneto; Comune di Savignano.

Notizie in breve

Il **15 febbraio 2002**, visita di cortesia del prof. Fabrizio Martini, studioso di storia botanica presso l'Università degli Studi di Trieste; accompagnato dall'ing. Claudio Pericin, collaboratore del Crs e dalla Signora Martini.

Il **25 febbraio 2002**, una delegazione della federazione Italiana Cuochi ha conferito ad alcuni professori della

Scuola di formazione professionale "E. Kumičić" di Rovigno l'onorificenza "Collegium cocorum". Era presente inoltre, il vicesindaco di Udine, Italo Tavoschi. La nutrita delegazione (ben 34 persone) è stata ricevuta anche dal direttore del Centro di ricerche storiche e dall'assessore alla cultura Marino Budicin.

Il **9 aprile 2002**, accompagnati dai loro insegnanti, sono stati in visita al Crs diciannove ragazzi, alunni della III classe liceale del "Realgimnasium Bozen" di Bolzano nel Trentino Alto Adige. La comitiva è stata ricevuta dal direttore del Crs Giovanni Radossi, il quale ne ha illustrato

la funzionalità e la finalità dell'istituzione. I ragazzi sono stati salutati anche da M. Budicin, in qualità di assessore per la cultura, l'educazione e lo sport.

Il **13 aprile 2002**, un gruppo di trenta ragazzi estensi, studenti della terza classe dell'Istituto "ITIS – Euganeo", accompagnati dal preside prof. Cipriani, e dai professori Carli, Ramini e Ferrari, hanno fatto visita al Crs. Ad accoglierli sono stati il prof. Giovanni Radossi, che ha parlato ai ragazzi della storia dell'istituto, e il prof. Marino Budicin, che li ha accompagnati a visitare il centro storico della città.

Il **29 aprile 2002**, il sindaco della città di Rovigno, prof. Giovanni Sponza, ha fatto visita al Crs. Ricevuto dal direttore prof. Giovanni Radossi, è stato informato sull'attività e funzionalità dell'Istituzione.

Nuovi arrivi in Biblioteca

■ rubrica a cura di Nicolò Sponza

ABEL, Kornel. - Carso: Le battaglie carsiche nelle memorie di un ufficiale austriaco. - Chiari (BS) : Nordpress Edizioni, 2001. -147 pp. : ill. ; 24 cm.

AGOSTINI, Filiberto. - Istituzioni ecclesiastiche e potere politico in area veneta (1754-1866). - Venezia : Marsilio, 2002. - 622 pp.; 21 cm.

ANTONIO Smareglia i njegovo doba: Zbornik radova s Drugog medjunarodnog muzikološkog skupa - Novigrad, 24-25 rujna 1999. = **Antonio Smareglia e la sua epoca**: Raccolta degli atti del 2° convegno internazionale di musicologia - Cittanova, 24-25 settembre 1999 / a cura di Ivana Paula Gortan Carlin. - Cittanova: Centro culturale polivalente della Regione istriana, 2000. - 429 pp : ill. ; 24 cm.

APOLLONIO, Almerigo. - Dagli Asburgo a Mussolini: Venezia Giulia 1918-1922. - Gorizia : Libreria Editrice Goriziana, 2001. - 549 pp. ; 21 cm.

BADE, J. Klaus. - L'Europa in movimento: Le migrazioni dal Settecento a oggi. - Roma-Bari : Laterza Editori, 2001. - 581 pp. 21 cm.

BERGNACH, Laura - DELLI ZOTTI, Giovanni - MARCON, Enzo Luigi. - Cultura imprenditoriale e cultura economica in Istria e Quarnero. - Zagreb-Pola : Garmond-CIPO, 2001. - 469 pp. : ill. ; 24 cm.

BERTOLDO, Giovanni. - Carta-base dei nuovi confini d'Italia secondo le aspirazioni nazionali. - Novara : Istituto Geografico De Agostini, 1919. - 6 pp. : ill. ; 24 cm.

CARUSO, Alfio. - Italiani dovete morire : Cefalonia, settembre 1943: il massacro della divisione Acqui da parte dei tedeschi. - Milano : Longanesi & C., 2001. - 312 pp. ; 21 cm.

CHERINI, Aldo - GRIO, Paolo. - Bassorilievi araldici ed epigrafi di Capodistria dalle origini al 1945. - Trieste : Fameia Capodistriana, 2001. - 195 pp. : ill. ; 30 cm.

COEN, Gastone. - Zara che fu. - Fiume-Trieste : UI-UPT, 2001. – 185 pp. : ill. ; 24 cm. -

CONSERVATION of paper materials and books in Central and Eastern Europe : National training course on conservation of library heritage University of Pula - Croatia, 18-29 September 2000 / a cura di Cristina Albillos Rodda. - Venezia : Istituto per la tutela delle opere grafiche e visive, 2001. - 73 pp. : ill. ; 24 cm.

CRAMASTETTER, Marzari Nella. - El perdon xe de cristian el dismentigarse xe de bestia : Assieme di proverbi buiesi. - S.l : S.n, s.a. - 30 pp. ; 24 cm.

CROATI (I) cristianesimo, cultura, arte. - Zagabria : Ministero della Cultura della Repubblica di Croazia-Galleria Klovičevi dvori, 1999. - 576 pp. : ill. ; 30 cm.

CUKROV, Ante. - Izmedju obrazovanja i denacionalizacije. - Pula : C.A.S.H., 2001. - 232 pp. : ill. ; 25 cm.

DERIN, Lina. - Capodistria addio : Lettere di un'esule 1945-1956 / a cura di Gianantonio Godeas. - Milano : Mursia, 2002. - 214 pp. : ill. ; 21 cm.

DOBRINIĆ, Julijan. - Riječke i trsatske zavjetne medalje, medaljice i medaljoni = Medaglie, medagliette e medaglioni ex voto di Fiume e Tersatto. - Rijeka : Dobrinić & Dobrinić-Fintrade & Tours, 2001. - 95 pp. : ill. ; 30 cm.

ELLERO, Elpidio. - Storia di un esodo: I friulani dopo la rotta di Caporetto 1917-1919. - Udine: Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 2001. - 241 pp. : ill. ; 24 cm.

ESODO e opera assistenza profughi : Una storia parallela 15 settembre 1947 - 15 marzo 1997 - Riepilogo dell'attività assistenziale degli enti 1947-1978. - Trieste-Roma: IRCI, 1997. - pp.nn. : ill. ; 30 cm.

FAVARETTO, Tito - GOBET, Sergio. - L'Italia, l'Europa centro-orientale e i Balcani: Corridoi pan-europei di trasporto e prospettive di cooperazione. - Bari : Laterza Editori, 2001. – 246 pp. ; 24 cm.